

Pericle Camuffo

**Viaggio
senza comitiva**

Nuova Zelanda

Ka mate te Māori, ka ora te Pākehā! Ka mate te whenua, ka riro i te kapu o te ringa o te Pākehā!

Il Maori muore, l'uomo bianco vive! La terra muore, portata via dalla mano dell'uomo bianco!

Auckland

L'aeroporto si sta svuotando lentamente, come una spiaggia che la marea lascia scoperta ritirandosi. E mentre la marea scende, abbandona sulla sabbia una vita fino a poco prima sommersa, che rimaneva in profondità, protetta e inascoltata. Se ne sono andati rumori odori luci panini bibite e gelati. Se n'è andata la gente, lasciando buchi di silenzio che fanno quasi male. Anche gli ultimi duty-free hanno chiuso. Serrande abbassate e buio. Ma io ho deciso di restare. Ho deciso di dormire qui.

Le due di notte. Non ci sono voli in arrivo per almeno tre ore. Mi sono sistemato al piano di sopra su una panchina morbida ma un po' corta. Ho legato lo zaino alla panchina, mi sono disteso e il silenzio si è riempito di voci. Adesso ogni cosa dice se stessa con la propria voce, non è più qui per trasportare, rinfrescare, illuminare, avvertire, annunciare o indicare, ma ha preso possesso della propria esistenza, finalmente libera. Tutto parla, lentamente. Anche i pochi operai che sono rimasti, non fanno rumore e camminano sfiorando il pavimento, quasi non volessero disturbare. Pulsazioni di cuori, plastica e alluminio dialogano senza sosta nell'aria immobile a sorreggere il buio appena velato dai neon. E boati soffocati e ronzii e ritmi d'acciaio rendono tutto vivo. E' come essere nella foresta di notte, sembra tutto immobile, non vedi niente, ma al di là del buio senti il fremito di mille occhi e bocche e denti e tutto urla e schiamazza e battiti d'ali. Quando la marea cala, devi avere un attimo di pazienza e poi la sabbia si riempie di vita. Se te ne vai con l'acqua, perderai tutto questo spettacolo e la spiaggia rimarrà solo sabbia muta.

Ho sonno e mi bruciano gli occhi. Non so perché, ma non mi sento al sicuro. Oltre i vetri c'è il buio di un luogo che non conosco e che Darwin nella sua follia paranoica e colonialista vedeva come il paese "del cannibalismo, dell'assassinio e di ogni crimine atroce". Oltre i vetri c'è la tenebra che ti succhia l'anima, che ti strappa da te stesso, che ti fa smarrire. La tenebra di Conrad. Oltre i vetri c'è il colonnello Kurtz. Sono troppo stanco per affrontare tutto questo, per cui rimango qui e mi mangio i due panini che ho imboscato prima che alla dogana mi aprissero lo zaino. In Nuova Zelanda non puoi portare niente. E' tutto proibito, sbarrato, pericoloso. Prima dell'atterraggio, oltre ad intossicarti con lo spray disinfettante, ti danno un opuscolo dettagliato. "Advice to travellers. Declare it for New Zealand", dove è elencato tutto ciò che NON puoi introdurre nel loro paese: frutta, carne, pesce, formaggi e derivati del latte, miele, verdura, piante, uova, fiori, conchiglie, animali vivi o morti e un sacco di altre cose. La pena per la mancata dichiarazione va da cento dollari a cinque anni di galera. Mi hanno sequestrato la tenda per più di un'ora solo perché aveva un po' di sabbia che hanno dovuto analizzare. Mi hanno controllato le suole delle scarpe come l'arbitro controlla la regolarità dei tacchetti dei giocatori che entrano in campo. Hanno la fobia della contaminazione: "Il nostro paese ha l'invidiabile reputazione di essere un ambiente pulito e verde e noi vogliamo che rimanga tale", recita l'opuscolo. Comunque, non mi hanno fatto svuotare le tasche, così i panini sono passati oltre confine con tutto il loro carico nocivo di batteri e virus, e non mi sento per niente in colpa, anzi, mentre li mangio ho una certa soddisfazione.

L'alba rosata neozelandese mi ha preso per mano e mi ha portato fuori dall'aeroporto. Adesso sono dall'altra parte del mondo. Aspetto il pulmino che mi deve portare all'ostello,

in città, qui a Auckland, city of sails. Il cielo è aperto in un azzurro fine e terso, l'aria fresca rimbalza sui colori accesi degli autobus e delle macchine parcheggiate con ordine. Ho lasciato tutto dodici fusi orari più indietro, e questo tempo è una distanza. Ventimila chilometri, che a dirlo già spaventa un po'. Mi sento un tantino perso qui, seduto sullo zaino, e mi guardo in giro come un bambino che cerca i genitori, tentando di non ascoltare la stanchezza che mi sta addormentando le ossa.

Central Backpackers

Mille voci rimbalzano su volti aperti in sorrisi di cibo e odori, pentole e posate a contenere pezzi di mondo in buste di plastica firmate dentro al frigo, atlante illustrato che congela storie e vite mescolate a caso: “La direzione non risponde di eventuali furti”. Nessuno mi parla e non parlo con nessuno. Seduto al tavolo formica rossa appiccicosa bevo Lion Red, 24 lattine 30 dollari, offerta speciale e mangio pasta col tonno.

La cucina si svuota lentamente, come un treno alla stazione, fine corsa fine pranzo. Che ci faccio con queste ore che rigiro tra le dita, proiettili lucidi da ficcarmi in testa uno per volta ed essere libero, lontano da questa sfilata di maschere che fanno solo rumore, pezzi di legno in una vasca, inutili, sbattono sui bordi di smalto alzando schiuma sporca.

Auckland, ad inventarmi una vita, quella vera la metto nel frigo con le altre, firmata.

L’ostello è un carrozzone enorme parcheggiato davanti all’entrata di un circo, ognuno ha il proprio numero da eseguire e la pista libera per pochi istanti. Il mio numero è danzare su lattine di birra che non reggono mai la caduta, lo faccio da anni, mi riesce bene, qualche applauso, molta indifferenza.

Suoni di clacson dalla strada e sei piani da fare per andare rinchiudermi nella mia stanza, gradini enormi dipinti a mano, animali di colori schiacciati ai muri, materasso per terra moquette marrone pareti di compensato, soffitto che vibra, bar sopra la stanza sopra la testa open till late every night jug a 10 dollari per chi gioca a biliardo sulla mia faccia, jug a 10 dollari per chi non ha notte, mai abbastanza, e rompe i coglioni.

Barbone postmoderno

Ho dormito poco e male, troppo casino, letto scomodo e puzzolente. Pensavo di essere il primo a svegliarsi a quest'ora, una specie di spettro biancastro e spaesato che si trascina per i corridoi vuoti a cercare qualcosa smarrito qualche secolo fa quando questo posto era un castello o un campo di battaglia o semplicemente mare, senza fine. E mi riempiva di gioia passare da un piano all'altro senza incontrare facce da culo di ragazzini ubriachi o che si atteggiano a esperti viaggiatori con lo sguardo che non si ferma su di te, ma scavalca gli orizzonti verso una saggezza che hanno la presunzione di aver acquisito a vent'anni, con le facce dipinte di lontananza e tenute su con la plastica dei loro sogni. Quando sono entrato nella stanza di fronte alla cucina con una tazza di tè in mano, lui era già lì. Non ha detto una parola, mi ha solamente salutato con un gesto della mano.

Avrà sessant'anni, più o meno, ma non sono mai stato bravo ad attribuire l'età a qualcuno. Senza scarpe, avvolto in un accappatoio rosa abbastanza sporco. Prepara la sua colazione con movimenti semplici e controllati. Non fa nulla che non debba essere fatto. Non c'è spreco di energia neanche nei movimenti delle dita con cui tira fuori latte in polvere, zucchero di canna e una specie di cibo per gatti che mescola con le mani, aggiungendo dell'acqua, in una ciotola di plastica bianca. Ogni cosa è contenuta in un sacchetto di plastica trasparente chiuso con un elastico, ed ogni sacchetto viene rimesso con cura al suo posto in una borsa più grande, di tela, a quadri bianchi rossi e blu. Ha i capelli bianchi e lunghi e una barba gialla che un tempo deve essere stata bianca. Assomiglia al nonno della pubblicità dei panettoni, solo che è più sporco, più trasandato: un nonno abbandonato in strada quando il Natale è passato e le pubblicità non servono più. Ma non c'è tristezza nei suoi occhi, né rancore. Ha capito che il Natale, come ogni cosa, finisce, e poi ognuno deve tirare avanti come può per il resto dell'anno. Ma al di là di questo, ha l'aspetto del barbone da reportage, quello a cui è dedicata una rapida inquadratura e che si dissolve nei titoli di coda o nel commento del giornalista. Però lui non si rassegna alla dissolvenza, ma difende la propria presenza spargendola nell'immensità della rete a cui è collegato attraverso il portatile che tiene sulle ginocchia. Scrive senza sosta. Ogni tanto ridacchia, si ferma, alza la testa, si allontana dal video e butta già una manciata della sua colazione, per poi riprendere a battere sulla tastiera. Un viaggiatore totale che si muove nel mondo reale e in quello virtuale, con un piede nella realtà e uno nella fantasia sapendo però che non sono luoghi distinti ma solo punti di vista, prospettive che coinvolgono anima e carne, e che in entrambi non c'è la salvezza definitiva, ma solo la speranza di sopravvivere.

Car fair

Mi serve una macchina, voglio comperarne una. Non c'è problema, amico, mi dice il tipo dell'ostello, ci sono due possibilità. Uno: il "buy back", cioè chi te la vende si impegna a ricomperartela, quando vuoi, alla metà del prezzo che hai pagato. Di solito le macchine sono buone ma i prezzi alti. Due: dietro Beach road, vicino agli Oriental Markets, ogni sabato mattina c'è un mercato dell'usato. I prezzi sono più bassi ma la maggior parte delle macchine è messa malaccio. Devi stare attento. Ricordati di dare una bella occhiata a gomme, carrozzeria, freni, documenti e assicurazione. Puoi anche far controllare la macchina da un meccanico, però costa e il controllo è a carico tuo. Comunque, con un po' d'occhio e di fortuna puoi fare un bell'affare. Mentre parla faccio sì sì con la testa, ma le solite cose che uno deve controllare, non le ho mai sapute. Fin da ragazzino non ho mai capito niente di motori. Quando tutti si radunavano attorno a quelli che avevano il motorino ed iniziavano lunghe discussioni su carburatori, travasi, espansioni filtri corone pulegge, rimanevo lì muto, qualche volta annuivo, spesso me ne andavo con una scusa. Io non ho mai avuto il motorino, preferivo andare a piedi. Lunghe passeggiate sulla spiaggia a respirare aria che sapeva di sale e di vento.

Forse è questo il motivo per cui sto camminando su e giù da due ore tra tutte queste macchine. Non so che fare, cosa chiedere, a chi chiedere. Tutti i venditori nascondono sotto i loro sorrisi zanne enormi e non aspettano altro che farmi a pezzi. La tenebra non svanisce con il sole. Vorrei tanto andarmene, svanire.

Quando l'angoscia se ne va, inizio a fare domande, a guardare dentro i cofani cercando cose che non esistono, che non hanno ancora inventato, tanto per darmi un tono, perché non sia troppo evidente che non ci capisco un cazzo di niente.

Ci sono vari tipi di compratori: quelli attenti e scrupolosi che fanno aprire tutto, accendere tutto e segnano tutto in piccoli taccuini a righe; quelli che vogliono fare l'affare del secolo e che nessuno li frega e gli altri che vogliono fare l'affare del secolo tentando di fregare tutti. Poi ci sono quelli che hanno scritto in faccia "Oggi compero" e che tutti cercano di avvicinare, coccolare, assecondare e corteggiare ma che sono i più tirati, i più duri, che si mettono a discutere su 50 dollari e che si tengono in disparte forti della loro dichiarata disponibilità. I venditori invece sono tutti uguali, in ogni parte del mondo, razza bastarda. Vogliono guadagnare e sono disposti a raccontarti storie infinite e un sacco di cazzate. Si spiano tra di loro. Leggono bevono fumano ma sono attenti ad ogni parola del vicino, ad ogni segno di concorrenza. Fanno schifo. Ho sempre avuto un particolare fastidio per i commercianti, un odio di categoria. Non hanno anima e un registratore di cassa al posto del cuore, sono contenti se ti fregano, fanno festa pensando al povero cristo che hanno fottuto, alla merce avariata che gli hanno rifilato, e contano, contano sempre i soldi.

Comunque ho deciso. La macchina che voglio non è quella che costa meno perché sono sicuro che è un catorcio. Quella che ho scelto viene qualcosa in più, non molto, ma quanto basta per convincermi. E poi sono stufo di stare qui e non vedo l'ora di andarmene. Ci giro attorno, la tengo d'occhio, e ogni volta che qualcuno le si avvicina lo seguo per sentire se è interessato. Ascolto le domande e le offerte e sono pronto ad intervenire al primo accenno di conclusione dell'affare tirando fuori i 1000 dollari che da stamattina tengo in tasca come fossero una pistola carica.

Ma nessuno la compera, tutti se ne vanno e questo mi riempie di dubbi. E così mi allontanano di nuovo anch'io stringendo in mano i soldi che hanno sempre meno senso e meno peso. Quando mi accorgo che stanno chiudendo e che tutti si avviano verso l'uscita, fermo l'indiano e gli dico quel sì che ho in bocca da troppo tempo. Gli do i soldi e me ne esco con la mia Honda Prelude dell'81, bianca. Quasi contento.

Pagina di diario. 7 dicembre, Central Backpackers Hostel, Auckland.

E' già da mezz'ora che cammino su e giù sulle due enormi cartine che ho comperato alla reception. Isola del Nord e Isola del Sud. Le ho distese sulla moquette lurida e cerco di scegliere un percorso, una rotta, una via su cui costruire questo viaggio ancora tutto da fare, e mi perdo in strade che muoiono nel mare o che scompaiono nelle foreste.

Potrei correre i 2000 chilometri della statale 1. Una lunga striscia rossa che da Cape Reinga, al nord, arriva fino a Bluff, a sud. Una corsa senza fine a tagliare la Nuova Zelanda. Ma è una strada senza vita, che ti succhia via l'anima, da fare ad occhi chiusi e trattenendo il respiro. Una strada che non ti porta da nessuna parte, nemmeno dentro a te stesso. Ti prende e ti sposta qui o lì, per poi abbandonarti muto e vuoto sull'erba o in una stazione di servizio, come è accaduto a Kerouac quando, all'inizio di *On the road*, pensa di raggiungere San Francisco percorrendo quella "lunga linea rossa chiamata Strada Statale numero 6, che portava dalla cima di Capo Cod diritto fino a Elvy, nel Nevada, e di lì scendeva fino a Los Angeles", per poi ritrovarsi a 70 chilometri a nord di New York, sotto la pioggia, zuppo d'acqua e di desolazione, di fronte alla strada che gli appare indifferente, quasi nemica, che non gli dava nulla e che non gli avrebbe dato nulla, scelta a tavolino, muta e inadeguata anche per le sue huaraches messicane.

Non voglio che mi accada la stessa cosa. Le strade vanno scelte con i piedi, vanno annusate, amate, devono lasciarti addosso la loro storia, la loro polvere. Se questo non succede significa che sei sulla strada sbagliata, che quella strada non fa per te anche se ti sembra la più corta, la più agibile, la migliore per arrivare dove vuoi arrivare. Non sempre le nostre strade sono diritte e ben asfaltate, lunghe linee rosse sulla cartina della nostra vita. E allora sceglierò solo la direzione, nord o sud, e niente di più.

Guardo e riguardo i profili delle due isole, calcolo mentalmente soste e tempi e giorni, dove sarò tra una settimana o due. Cerco di prendere confidenza con una terra che da domani sarà il mio viaggio. Ma sono solo dei tentativi goffi di addomesticare qualcosa che in qualche modo mi spaventa. Vorremmo tutti vivere in uno zoo, dove i pericoli, le bestie feroci, non ci possono toccare. Ma la terra non si addomestica, è libera, senza gabbia. Lascerà i segni dei suoi denti sulla mia carne.

Ai Maori, i primi colonizzatori giunti dalla Polinesia orientale nel IX secolo, questa terra è sembrata il paradiso. Cibo ed acqua in abbondanza, e le nuvole bianche del Pacifico impigliate sui monti o sulle cime degli alberi. Aotearoa, la terra della lunga nuvola bianca, era una promessa, quasi un sogno. Ma sono arrivati in troppi e hanno esaurito in qualche centinaia di anni le risorse principali. Hanno estinto il moa, un uccello che in alcune delle sue dodici specie poteva superare i tre metri d'altezza. Hanno drasticamente ridotto le foreste, alzato palizzate e costruito i primi villaggi fortificati, i pa. E poi guerre, lunghe e sanguinose. Volti dipinti con il carbone, diventato poi tatuaggio per la frequenza degli scontri, per spaventare il nemico. E lingue nell'aria e occhi spalancati nelle danze. La società maori all'inizio della sua storia è segnata da costanti feroci scontri tribali per assicurarsi le zone più fertili. Frederick Maning, nel suo *Old New Zealand* sostiene che "tali guerre avevano devastato il paese per così lungo tempo che i nativi, infine, giunsero a credere che uno stato costante di belligeranza era la naturale condizione della vita, ed i loro sentimenti, stati d'animo e filosofia di vita si uniformarono gradatamente a questo punto di vista". Già James Cook si era reso conto di ciò notando l'alto numero di villaggi fortificati che aveva incontrato sull'Isola del Nord e, il 12 novembre 1769, scrive sul suo giornale di

bordo: “Sembrirebbe dunque che queste popolazioni abbiano guerre lunghe e frequenti, e vi debbono essere abituati da lungo tempo, altrimenti non avrebbero mai inventato fortezze come queste, la cui erezione deve costare una fatica immensa, perché gli strumenti con cui devono lavorare sono fatti soltanto di legno e pietra”.

La situazione di continuo conflitto giunge ad un punto di equilibrio, le forze in campo si equivalgono e i grandi racconti mitologici unificano i Maori, perché il mito è storia di una genesi, spiega e giustifica il reale. Sono un unico popolo. Figli di Kupe, il primo navigatore che, partito dalla mitica isola di Hawaiki, ha scoperto Aotearoa. Figli di Maui, il semidio più conosciuto della mitologia polinesiana e melanesiana, astuto e ingannatore protagonista di molte avventure che trovano un dettagliato resoconto nella tradizione Maori. Si racconta che procurandosi l’osso mandibolare di Muri ranga whenua, una sua antenata, Maui si misurò con le forze della natura e compì straordinarie imprese. Pescò dal fondo del mare il pesce Te ika a Maui, che diventò l’Isola del Nord, e catturò il sole e lo costrinse a rallentare il suo cammino nel cielo per dare più luce agli uomini.

Il debole equilibrio raggiunto a fatica si frantuma con l’arrivo dei bianchi. La cultura maori viene quasi spazzata via da quelle che Maning chiama “le piaghe della civiltà”. I bianchi portano malattie, devastazioni ambientali, colonialismo, schiavitù, ma prima di tutto questo introducono le armi da fuoco che alterano il peso delle forze in campo, ponendo alcune tribù in una posizione di strapotere rispetto ad altre: “Moschetti, moschetti, moschetti! Niente altro che moschetti! Era il loro bisogno primario – moschetti e polvere da sparo, a qualsiasi costo!”, scrive ancora Maning. Cambia il modo di combattere. Si muore di più e più in fretta. I Maori non sono più un unico popolo. Si ritorna alla frantumazione tribale. Ai massacri tra indigeni si aggiungono quelli compiuti dei colonizzatori bianchi. Aotearoa si riempie di nuovo di sangue. Molti capi tribù si avvicinano ai bianchi, si convertono, abbracciano Dio, si alleano con loro, iniziano buoni rapporti commerciali per procurarsi le armi. Chi sta con i bianchi vince. Una tonnellata di lino per due moschetti, e un’altra mezza tonnellata per le munizioni. I Maori diventano schiavi e i bianchi padroni spietati. Alimentano lo stato di paura che sconvolge la società indigena: chi non ha un’arma verrà ammazzato da chi se l’è procurata prima. Un indigeno è costretto a lavorare come un cane per comperarsi un fucile con cui probabilmente ammazzerà un altro indigeno che non è riuscito a tenere il suo ritmo di lavoro. Gli schiavi forti sopravvivono, quelli deboli vengono spazzati via. Una selezione naturale, come deve essere.

Il 6 febbraio 1840 si decide che è ora di finirla. I bianchi applicano la formula magica del colonialismo: bisogna proteggere i nativi da se stessi e dalla loro inciviltà. Bisogna proteggere i propri interessi coloniali. Non si fermano guerre o si eliminano dittature per portare la democrazia, la libertà, ma solo per aprire nuovi mercati, per creare nuovi schiavi. Non esistono, non sono mai esistiti i “loro” interessi, ma solo e sempre i “nostri”. A Waitangi, tra molti capi maori e il rappresentante della Corona britannica William Hobson, viene firmato un trattato con cui gli inglesi si impegnano a garantire ordine, leggi, pace, sfruttamento organizzato e sistematico di uomini e terre.

“Sua Maestà Vittoria, Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e dell’Irlanda, considerando, con Regale Favore i Capi Nativi e le Tribù della Nuova Zelanda, e desiderosa di proteggere i loro giusti diritti e proprietà, e di assicurare loro il godimento della pace e dell’ordine, ha stimato necessario, in conseguenza del gran numero di sudditi di Sua Maestà che si sono già stabiliti in Nuova Zelanda, e il rapido incremento dell’immigrazione sia dall’Europa che dall’Australia che è tutt’ora in corso, di istituire e di nominare un funzionario specificatamente autorizzato a trattare con gli aborigeni della Nuova Zelanda

per il riconoscimento della sovrana autorità di Sua Maestà su tutta e ciascuna parte di quelle isole.

Sua Maestà, quindi, desiderosa di istituire una forma stabile di Governo Civile col fine di evitare le conseguenze negative che certamente risulterebbero dall'assenza delle leggi e delle istituzioni necessarie parimenti per la popolazione nativa e per i suoi sudditi, si è compiaciuta di darmi pieni poteri ed autorizzare me, William Hobson, Capitano della Reale Marina di Sua Maestà, Console e Luogotenente, Governatore di tali parti della Nuova Zelanda che potrebbero essere, o saranno in seguito cedute a Sua Maestà, per invitare i Capi confederati e indipendenti della Nuova Zelanda a convenire sui seguenti Articoli e Condizioni.”

Nei tre articoli del trattato si stabilisce: uno, la sovranità dell'Inghilterra sulla Nuova Zelanda; due, il diritto di prelazione sulle terre degli indigeni garantendo il loro possesso; tre, l'estensione dei diritti dei sudditi inglesi ai maori. Questo nella versione in lingua inglese. In quella in lingua maori, invece, alla Regina viene garantito il governo (kawanatanga) della Nuova Zelanda, non la sovranità (rangatiratanga).

Con l'inganno ha inizio la massiccia colonizzazione della Nuova Zelanda e migliaia di inglesi sbarcano su una terra che considerano loro.

E poi di nuovo guerre e massacri. I maori non ci stanno, il trattato non viene rispettato, le terre vengono vendute o confiscate, il governo coloniale è sordo ai bisogni dei nativi. Nel 1843 la Compagnia della Nuova Zelanda sostiene di aver acquistato della terra dalla tribù Ngati Toa. Gli indigeni sostengono che è stato un imbroglio, che la cessione è avvenuta tramite persone non legittimate a farlo. I Maori alzano la voce e scatta la repressione: è il massacro di Wairau. I nativi rispondono. Inizia così l'offensiva anticolonialista che la storiografia ha definito come “Guerre Maori”.

Io non so di chi sia questa terra, se dei colonizzati o dei colonizzatori, se dell'impiegato maori in giacca e cravatta che mi ha accolto alla dogana dell'aeroporto, o del giovane urlante dentro una macchina da rottamare con la radio al massimo e vestito come un rapper afroamericano, se dei poliziotti bianchi e armati che girano in centro o del barbone che ho incontrato qui sotto e che mi ha regalato una tessera telefonica esaurita.

Questa terra è intrisa di sangue, come molte altre, violentate e rese schiave dalla vecchia e bella e ricca e civile Europa che dietro alla croce o alla democrazia ha sempre nascosto la propria avidità, dimenticato l'uomo, oggettivato l'altro, rendendolo merce. Franz Fanon, nelle ultime pagine de *I dannati della terra*, accusa aspramente l'Europa, indicandola come l'origine del disastro mondiale e invita non solo gli algerini, non solo gli africani, ma chiunque voglia riprendere in mano la “questione dell'uomo”, a non prenderla più come punto di riferimento: “Lasciamo quest'Europa che non la finisce più di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra, a tutti gli angoli delle sue stesse strade, a tutti gli angoli del mondo. Sono secoli che l'Europa ha arrestato la progressione degli altri uomini e li ha asserviti ai suoi disegni e alla sua gloria; secoli che in nome di una pretesa avventura spirituale soffoca la quasi totalità dell'umanità. Guardatela oggi altalenare tra la disintegrazione atomica e la disintegrazione spirituale”. Io sono figlio di questa Europa maledetta.

Domani inizia il mio viaggio. Domani metterò i piedi su questa storia di sangue e terra. Domani partirò, ma tenterò di non disturbare.

L'emporio di Orewa

Orewa, un piccolo paesino a circa 40 chilometri a nord di Auckland, non ha niente di speciale. La statale 1 l'attraversa per intero, sotto un sole chiaro dove le rare nubi grigie passano come interferenze silenziose su di uno schermo blu. Case colorate e basse sistemate con ordine, affacciate alla strada. Cavi dell'energia elettrica appesi a pali di legno come sottili ragnatele che dondolano al vento, e la spiaggia che corre accanto alla statale. Tutto avvolto da una calma quasi artificiale, una specie di sospensione del tempo, una lentezza muta.

Hillary square, la piccola piazzetta interna che ha il sapore della scoperta, è un buco scavato dalla vita nell'immobilità del resto del paese, una sorgente. Lascio perdere l'orrenda statua di Sir Edmund Hillary e le sue imprese sull'Everest, l'enorme pubblicità dell'AMI Insurance dipinta su un muro bianco e faccio un giro tra i negozietti che riempiono ogni area disponibile dell'edificio stile coloniale che domina la piazza. Sulla Lonely Planet è definito con esagerazione "large mall-style shopping centre".

Passo con indifferenza davanti a vetrine senza pretese, squallore di provincia, per scivolare senza far rumore in un emporio un po' buio dove ritrovo sapori della mia infanzia. Tra vetri, bottoni, stoffe, detersivi, coltelli, tappeti di plastica, borse di plastica, colori e disinfettanti mi ritrovo bambino, dieci o dodici anni quando nell'emporio del mio paese, si chiamava drogheria, sceglievo con cura e tremore i piccoli modellini di aerei dell'Airfix che andavo poi a costruire nella soffitta male illuminata e polverosa di casa mia. Ritrovo la stessa emozione delle tante passeggiate di fronte a quella vetrina sempre un po' unta, il mio su è giù contando i soldi che avevo in tasca o i giorni che ancora mancavano alla paghetta settimanale, sperando ad un regalo della nonna, di mio padre e di qualcun altro e, a volte, aspettando il momento giusto per nascondere una scatola sotto la maglietta e fuggire in fretta, senza mai voltarmi indietro.

Rimango lì fermo, sorpreso, come di fronte ad una rivelazione. E' un momento che non ha durata e possiede qualcosa di religioso. Non so cos'è che l'ha scatenato, che ha aperto una crepa nella mia attuale esistenza, ma voglio farmi cullare ancora un po' dalla leggerezza che azzerava ogni preoccupazione. Quando esco, c'è un'altra luce a togliermi gli occhi, quella del sole, fin troppo chiaro. Le cose perdono una dimensione, la profondità, e sembrano immagini stampate sulla tela azzurra del cielo.

Antoine e Milù

Li ho visti passare dritti e sapevo che avrebbero continuato fino al fiume, bestemmiato, girato la macchina con mille manovre e pensato di essersi persi nella foresta, finché, tornando indietro sconsolati, avrebbero visto la tavoletta di legno con su scritto Camping, e il mondo avrebbe sorriso di nuovo. A me è accaduto così, stamattina.

Quando sono arrivato tutto era avvolto nella solitudine più umida e nuvolosa del mondo, una sorta di villaggio fantasma, quasi inquietante. Pensavo di essermi perso tra la vegetazione in caduta libera dal cielo a soffocare la strada. Una distesa di felci di un verde brillante e colmo di gocce d'acqua. Ho faticato un po' a rendermi conto che le sei baracche di legno erano il campeggio e che il fango non si sarebbe seccato nel giro di qualche ora. Comunque, non mi aspettavo una gran cosa, forse se avessi trovato un campeggio organizzato e pulito, tutto ordine ed efficienza mi sarei anche incazzato, sarebbe stata un'offesa all'incanto del posto. Non sono le baracche piantate nel fango che incantano, ma quello che c'è attorno. Ogni cosa è al proprio posto, con le giuste proporzioni e colori e rumori e stranezze. Non c'è niente che stoni, che ecceda. E' la natura nel suo massimo splendore.

Ho piantato la tenda dove ho visto un po' d'erba emergere dal fango e ho piazzato la macchina vicino, quasi a protezione. La nebbia si è alzata ed ha rivelato un mondo di silenzio, immobile, in attesa, quasi sorpreso di trovarsi scoperto e nudo così velocemente.

Sono venuto a Waipoa Forest per lo *Yakas track*, un percorso di sei chilometri che dal campeggio porta di fronte ai tronchi immensi dei kauri, ultimi testimoni dell'immensa foresta che copriva gran parte dell'Isola del Nord, spazzata via quando si è scoperto che la gomma estratta dal loro legno era un importante ingrediente per le vernici. Ci ho impiegato quattro ore per arrivare in cima, appeso a liane e scarpe piene di fango e fatica e sudore con le gambe spezzate e i polmoni di carta velina. Quattro ore con due cioccolate e una mela. Quando ho finito il sentiero e raggiunto la strada asfaltata, mi sono seduto, esausto. Non avevo nessuna intenzione di rifare il percorso in senso inverso. Ho ripreso fiato, mi sono dato una pulitina ed ho aspettato che qualche macchina mi riportasse al campeggio.

Osservo la macchina che arriva, lenta. Un ragazzo ed una ragazza scendono, salutano e piazzano la tenda vicino alla mia. Lui è alto e di una magrezza quasi irreale. Quando si toglie la maglia è come se si togliesse la pelle, le ossa esplodono. Lei è bassa e tondetta con grandi occhi chiari. Apro un'altra birra e li ascolto tentando di capire da dove vengono, ma non lo capisco, presumo nord Europa, ma non vado oltre. I loro occhi puntano oltre di me, verso le cime degli alberi e il pezzo di cielo che vi è rimasto impigliato.

Quando entrano in cucina, mi trovano seduto di fronte alla mia zuppa di funghi liofilizzata da 45 cents e a due pomodori. Sono sorridenti e scherzosi. Tirano fuori un set di pentole da campeggio, di quelle messe una dentro l'altra, che possono diventare

padelle, coltelli, scolapasta e un sacco di altre cose con un semplice movimento. Mettono su del riso e si siedono al mio tavolo, anche perché è l'unico. Offro loro una birra tanto per non dover dire qualcosa e piazzo in faccia un sorriso imparato a memoria. Anche loro sono qui per il *track* e per i kauri. Ma questo lo so già. Faccio qualche domanda, mi interessa la loro storia, il loro percorso tra i paletti degli anni, e le emozioni, le lacrime.

Sorridono dandosi colpetti e scambiando cenni d'intesa. La bottiglia di whisky scadente che sbattono sul tavolo segna la loro resa. Io rimango muto, e loro iniziano a parlare.

Antoine è francese, di Lille. E' arrivato a Copenhagen tre anni fa, in vacanza, con un gruppo di amici. Dopo qualche settimana gli altri rientrano e lui rimane. Inizia a lavorare come cameriere in una pizzeria gestita da italiani e lì, ogni giovedì, Milù va a mangiare la pizza. Non è che ci sia stata una ragione particolare perché andasse proprio lì, ma era la pizzeria più vicina a casa sua. Il fatto che ci andasse il giovedì aveva a che fare solo con il tentativo di mettere ordine nella sua vita, sistemare le cose in fila in modo da non trovarsi spiazzati, in fin dei conti un modo per evitare di pensare cosa fare il giovedì sera. E' stato in uno di questi giovedì che ha visto per la prima volta Antoine danzare tra tavoli con la sua magrezza quasi offensiva e i lunghi capelli biondi. Lui, invece, non l'aveva notata, almeno non nel modo in cui noti una persona e cerchi di incrociarne lo sguardo per farle capire che c'è qualcosa in lei che ti ha colpito. Per Antoine lei era solo la ragazza del giovedì sera, niente di più.

La sera dell'ultimo dell'anno, dopo il lavoro, Antoine girava con degli amici per le strade gelate e desolate di Copenhagen. Passeggiava e beveva nella notte sfilacciata che si lascia dietro la nostalgia della festa finita, dell'anno finito, in cui anche se non vuoi tiri le somme, fai bilanci e promesse e la proiezione verso il futuro ti carica di una gioia infantile, di serenità. Ma Antoine non era sereno, dentro di lui restava accesa una piccola fiamma pilota che lo divorava, che gli consumava la carne, gli seccava le ossa. Ha lasciato che gli amici proseguissero un po', restando indietro, scavandosi una buca di solitudine. Si è spogliato e ha iniziato a correre a piedi nudi sul ghiaccio della strada per spegnere il fuoco che aveva dentro, la piccola fiamma eterna e mai sazia.

Nello stesso momento, Milù stava uscendo dall'appartamento di un'amica e da una festa esaurita di cui lei non aveva saputo niente perché alla dieci aveva già vomitato due volte ed era svenuta in un letto pieno di cappotti. Appena girato l'angolo, ha visto un'ombra scivolare sul ghiaccio, nuda, selvaggia. Ha subito riconosciuto la magrezza trasparente di Antoine, i suoi capelli ed anche subito il suo amore per lui.

Il giovedì seguente Milù ha aspettato che Antoine finisse il suo turno. Lui non aveva programmi per la serata così ha accettato l'invito di Milù a bere qualcosa a casa sua.

Non mi dicono cosa sia successo, pensano che lo capisca da solo. Lui accenna solo agli occhi chiari di lei e al suo modo di sorridere mettendo la lingua tra i denti. Da quella casa non è più uscito. La fiamma si era spenta.

Dopo due anni di vita insieme, mentre pranzavano, si sono guardati negli occhi e vi hanno scoperto le stesse parole: che ci stiamo a fare qui? Tre giorni dopo erano in

un'agenzia viaggi. Dieci giorni dopo in Messico. A Cancun, Antoine faceva il cameriere, Milù treccine colorate sulla spiaggia.

Dopo circa sei mesi sono rientrati in Danimarca perché la madre di Milù è morta, ma una volta lì, dato che non c'era più, che ci stavano a fare? E così hanno deciso per la Nuova Zelanda. Sono qui da un mese ma stanno finendo i soldi e stanno cercando un lavoro.

Domani faranno anche loro lo *Yakas track*. Mi chiedono com'è, fangoso, rispondo. Non sembrano preoccupati né sorpresi. Parlano un po' tra loro, si riprendono la bottiglia, mi salutano e se ne vanno.

Rimango seduto, reso leggero dal whisky. Ascolto il ronzio della luce al neon e non riesco a togliermi dalla mente l'immagine di Antoine che corre nudo sul ghiaccio ed il sorriso morsicato di Milù, che la rende quasi bella.

Pagina di diario. 13 dicembre, Oponomi Holiday Park.

Hokianga harbour sembra un enorme granchio addormentato con le chele appoggiate a terra, in attesa. Di fronte al campeggio c'è una grande isola di sabbia gialla e dietro alle dune si sta preparando il tramonto che io aspetto seduto su una sedia di legno. Gabbiani con becco e zampe rossi saltellano accanto spazzolando le briciole della mia cena. Altri segano il cielo seguendo il vento che spinge le poche nuvole oltre la cresta dei monti.

Ho fatto una camminata di tre ore sulla spiaggia. Grosse alghe morte sulla battigia. Sassi neri che urlano quando l'acqua di risacca li accarezza. Mi sono ustionato, ho faccia, braccia e gambe arse dal sole, avevo dimenticato la crema protettiva in tenda.

Camminare da solo è una gran cosa, mi rimette al pari con il mondo, con il suo ritmo vitale.

Thoreau, per mantenersi in buono stato di salute fisica e spirituale passava quattro ore al giorno vagando per i boschi, libero da ogni preoccupazione terrena, dimenticando le occupazioni del mattino e gli obblighi sociali, ed invitava, in uno dei suoi testi più noti, a camminare, ad andare a Ovest, verso il selvaggio, la natura, la libertà.

Kierkegaard, più o meno negli stessi anni di Thoreau, sosteneva che i migliori pensieri gli erano venuti camminando, e che non conosceva un pensiero così denso, pesante e doloroso che non potesse essere lasciato alle spalle con una bella camminata.

Bruce Chatwin, che ha inseguito per anni, e mai raggiunto, il progetto di un libro sul nomadismo, metteva il cammino al centro dell'attività umana; la cosa migliore è camminare, è l'antidoto alla malinconia: "Nessuno dei nostri eroi rivoluzionari vale un soldo finché non ha fatto una buona camminata".

La mia camminata non è stata così memorabile ma mi ha fatto bene, mi ha rilassato, mi ha lasciato addosso un senso di pace, di leggerezza. Gioia che non so motivare. E' piuttosto una vibrazione della pelle e delle ossa che ha agito sul mio tempo interiore, o meglio, non c'è più quella frattura tra tempo interiore ed esteriore, tra me e il mondo. Sento il respiro delle cose, il loro scorrere via nell'incessante alternanza di vita e morte. E tutto questo non fa male. La mia vita non fa più male. Sono entrato nella dimensione in cui il quotidiano non è più abitudine fastidiosa ma continua riscoperta di se stesso. Tutte le piccole cose che riempiono il mio tempo hanno il loro senso e non chiedono altro, non invadono altri spazi. Camminerò più spesso.

Gli occhi di un popolo

Nella piazzetta di Oponomi ci sono un supermercato, un pub e la lapide di marmo per Opo, il delfino che nel 1955 visitava la piccola baia diventando un'attrazione nazionale. Seduto in macchina penso al povero delfino ucciso, dicono, da qualcuno che pescava di frodo con la dinamite. Penso a quello che dovrei comperare al supermercato prima di partire per il nord. Penso a quello che vorrei fare, alla birra che mi berrei volentieri ma che non posso bere perché devo guidare. Ma non riesco a schiodarmi da qui. Osservo me stesso e ciò che mi circonda da una distanza di sicurezza. Niente mi tocca e io non tocco niente.

Una vecchia Ford mi affianca. Si ferma. Dalla macchina esce un ragazzo che cammina verso il supermercato. La portiera si chiude con un colpo di dolore e di ferro arrugginito. Giro la testa con un movimento automatico. All'interno della macchina è seduta una giovane ragazza maori. Guarda fisso davanti a sé, tenendo entrambe le mani sul volante, come fosse ferma ad un semaforo. Di colpo mi sbatte in faccia il suo volto. Ha capelli neri, crespi, raccolti con un elastico rosso, un orecchino d'argento le perfora il sopracciglio destro mentre un altro le penzola dalla narice sinistra appoggiandosi sulle labbra piene, carnose e scure. Ha lineamenti marcati, quasi duri, maschili. Ma l'intensità degli occhi neri cancella tutto il resto, è un velo sul volto. Occhi fissi, severi, che non mollano tanto che devo girare di nuovo la testa, per difendermi. Fisso il cruscotto, confuso, accaldato, eccitato. Me li sento addosso quegli occhi, mi battono sulla spalla, mi costringono a guardarli. Giro la testa un'altra volta e lei è lì, rivolta verso di me, immobile. Dovrei dirle qualcosa, ma rimango muto. Nella profondità dei suoi occhi c'è l'abisso di Te Kore, il Nulla, colui che venne per primo, di cui si parla nel canto della creazione maori. Ma ci sono anche il coraggio, la determinazione, la fierezza della sua gente. L'orgoglio mai domato che ha sorretto la rinascita di un popolo che ha rischiato di essere spazzato via dai fucili dei bianchi e dalle malattie portate dai bianchi e che, nel 1896, era ridotto a poco più di 40.000 persone. Ma adesso, quello nei suoi occhi è un orgoglio che rimane disorientato, smarrito, senza più riferimenti culturali, senza più identità, ma solo emarginazione, sconforto, alcol e crimini. Orgoglio che ha seguito il destino di tanti altri orgogli del mondo precoloniale, di tanti altri occhi pieni di buio, ridotti alla fame e in catene.

Il grido di rabbia e forza delle donne che parteciparono alla battaglia di Ora kau nel 1864 quando, invitate da abbandonare la fortificazione, risposero che avrebbero combattuto al fianco dei loro uomini ake, ake, ake!!, per sempre, sempre e sempre, è diventato in lei un lungo pianto che le vela gli occhi e che viene da troppo lontano per essere capito.

In questa discendente di Hine-ahuone, la prima fanciulla nata dalla terra rossa e dal soffio di Tane Mahuta, i bianchi hanno fatto morire ogni leggenda e ogni sogno. E quando i sogni muoiono anche l'uomo muore, e con lui, ogni grandezza.

Il vecchio soldato

Quando entro in cucina del Motor Camp di Pukenui, mi accoglie con un sorriso e mi offre una birra. Vive qui da qualche anno in una roulotte fatta metà di lamiera e metà di tela. Mi chiede da dove vengo, Italia, gli dico, nord est, vicino a Trieste. Gli occhi gli si illuminano in una specie di abbraccio. Conosce Trieste, c'è stato nel 1945, era nell'esercito di liberazione, agli ordini del generale Freyberg, nella seconda divisione, quella che è entrata in città il 2 maggio di quell'ultimo anno di guerra. Resto in silenzio, sorpreso. Il mondo è piccolo, lo dicono da sempre e hanno ragione. Per un attimo non sappiamo che farcene di questo legame, diventa quasi un fastidio, un impedimento alla conversazione che da adesso deve per forza andare nella direzione della comunanza per darle voce. Gli chiedo se loro, soldati, si erano resi conto delle atrocità commesse dall'Ozna, la polizia politica di Tito, dei rastrellamenti, delle deportazioni, degli infoibamenti di migliaia di militari e civili italiani, ma anche sloveni e dalmati, vittime dell'odio che ha insanguinato il confine orientale fino alla metà di giugno quando è stata tracciata la linea Morgan che prevedeva due zone di occupazione, Zona A e Zona B.

Mi dice che qualcosa aveva sentito, ma che non potevano intervenire, e mi racconta l'incontro con un soldato jugoslavo, un carrista, che gli era sembrato un bravo ragazzo, uno dei tanti, uno come loro, che si erano trovati in mezzo a qualcosa di troppo grande, che si tappavano le orecchie e speravano che tutto passasse alla svelta. Ma così non è stato, le truppe titine hanno agito quasi indisturbate per 40 giorni.

Mi guarda disarmato, forse con gli stessi occhi con cui ha guardato il soldato jugoslavo, come per dire che non è stata colpa sua, che gli dispiace. E poi continua raccontando dell'arrivo trionfale in città, degli occhi azzurri delle ragazze e gli applausi, la cioccolata regalata, la libertà.

E mentre lui parla, io penso al povero ragazzo ventenne che lascia tutto e parte per una guerra non sua, come molti altri suoi connazionali, visto che la Nuova Zelanda è stato il paese alleato, dopo l'Unione Sovietica, ad arruolare la più alta percentuale di uomini abili, e va a rischiare la vita a ventimila chilometri da casa per una vittoria che lo toccherà solo di striscio. Ma non riesco ad immaginarmelo giovane, il suo volto rimane quello di adesso, di un vecchio.

Lo lascio parlare ancora per un po'. Finisco la birra, lo saluto ed esco dalla cucina.

Il mattino dopo mi alzo presto, verso le sette, è lui è già lì, sotto la veranda della sua roulotte, seduto sull'erba bagnata che spacca telline enormi come cozze. Sua moglie gli è seduta accanto su uno sgabello. Ha lunghi peli neri sulle gambe. Raccoglie i gusci e li getta in un secchio di plastica giallo. Non si dicono una parola. Comunicano solo con i movimenti sincronizzati delle loro mani. Sono questi a tenerli insieme. Mi salutano senza fermarsi.

Quando esco dal bagno vedo il vecchio soldato che si arrampica sul sentiero che porta alla reception. Arriva fino in cima e poi scende spargendo a terra i gusci che la moglie aveva messo nel secchio, tracciando il suo sentiero delle conchiglie che rimbalza, bianco, sulla terra scura.

Cape Reinga

Nel piazzale disteso nel vento di nuvole basse e nebbia salata ci sono solo quattro baracche di legno e lamiera ed una pubblicità dei gelati Nestlé. Gabbiani veleggiano nel cielo cupo del primo pomeriggio, pieni d'aria, muti. Il Mar di Tasmania e l'Oceano Pacifico si abbracciano, mescolando le loro acque, verde nel blu.

Il faro piantato laggiù dove la roccia scura finisce, è guardiano del nulla, occhio di luce e specchi e segnali ai naviganti. Qui inizia la terra, la lunga nuvola bianca, Aotearoa, a fermare le onde e la pioggia. L'uomo è inutile, lascia solo una vana luminosità prima di scomparire, un grido di silenzio e lacrime.

Cape Reinga, erba rasata con cura, stradina d'asfalto ordinata, un buon set fotografico per mille immagini del viaggio agli antipodi da portare a casa. Cartelli-frecce pieni di chilometri segnati sul giallo di città lontane appoggiate su un palo arrugginito, Tokio Sydney Vancouver, solo destinazioni di vento e di mare, solo acqua che scorre.

Scendo la costa ripida e Te Werhai beach è solo sabbia che copre i miei passi, cancella la mia presenza, soffio che annienta. Nessuno in giro e cinque ore tra andata e ritorno, New Zealand walkways, melodia di acqua e vento

L'ultimo pub del Nord

Da stamattina, una pioggia leggera e densa che sembra salire anche dalla terra e dal mare e che porta fin qui l'odore di sale e di alghe marce. Non ne posso più di rimanere chiuso in questa stanza-ricreatorio ad ascoltare musica classica e leggere National Geographic del 1973. Mi sto riempiendo di tristezza.

Tra le riviste, i giornali, i vecchi libri che qualcuno ha portato via dalla biblioteca del paese e mille altre cianfrusaglie, ho trovato un foglietto pubblicitario che dice "Vieni a bere una birra all'ultimo pub nel Nord". Mi sembra un buon suggerimento. E poi non è neanche lontano dal campeggio.

Chissà perché, ma pensavo che essendo "l'ultimo pub" ci fosse una strana aria di festa, una sorta di ultimo dell'anno, danze lustrini e donne disponibili e tanta birra. Ma appena entro mi cala addosso una tristezza fonda, cupa, quella di ogni posto che in qualche modo è una fine a cui non segue nessun inizio. Il posto è una frontiera desolata, spoglia, senza nessuno che la sorvegli. Non c'è gioia, ma solo un lento scorrere delle cose, un destino che si compie, come nei libri di Cormac Mc Carthy.

Non c'è quasi nessuno. Tre tavoli da biliardo al centro, deserti, con i triangoli di plastica bianchi appoggiati al centro. Vuoto anche il bancone sulla sinistra. Un paio di persone perse nelle loro frontiere interiori, immobili di fronte alle vetrate che coprono metà del locale. Puzza di fumo.

Vado al banco e ordino una birra con la stessa aria stanca di uno che è alla stazione e aspetta che il treno parta. Mi siedo sullo sgabello di legno con l'intenzione di fissare il vuoto ed aspettare.

Entrano un uomo e suo figlio. Si avvicinano al banco. Lui ordina una Lion Red, il ragazzo, una coca. Padre e figlio immersi nel silenzio della frontiera. Alzano con regolarità i bicchieri. Non c'è intimità tra loro due, nemmeno una sottile intesa, ma solo la distanza degli anni che li separano. Forse questo padre è stato un tempo un figlio accanto al suo vecchio ad un bancone di un bar, forse in questo stesso bar. Il bambino un giorno sarà padre e probabilmente porterà suo figlio in questo pub e masticherà di nuovo la distanza che ha separato suo nonno da suo padre, suo padre da lui e lui da suo figlio. I magici rituali delle esistenze sbagliate che si ripetono come eredità lasciata dalle generazioni precedenti, e che va onorata anche se è chiaro che non salverà nessuno.

Oppure il ragazzino non sarà mai padre e romperà la catena, si libererà della sua storia togliendo senso a quella di suo padre, a quella di suo nonno. Sarà proprio il suo gesto a dare il vero senso alla ragnatela di vite che lo hanno preceduto.

I due rimangono una ventina di minuti, poi se ne vanno, l'uomo davanti e il ragazzo dietro, con la stessa lentezza con cui erano arrivati.

Mio padre non mi ha mai portato in un bar quand'ero ragazzino. Ci andava da solo, spesso. Lo capivo dall'odore di vino che gli usciva dalla bocca quando mi baciava, e dalle lunghe discussioni che aveva con mia madre in cucina. Quando tardava per

cena, mia madre, esausta, mi mandava a cercarlo, a riprendere l'uomo che pensava che la sua responsabilità nei confronti della famiglia si riducesse a portare a casa i soldi. Lo trovavo davanti ad un bicchiere, a volte da solo, a volte impegnato in discussioni che sembravano di estrema importanza. Mi fermavo fuori dalla porta e lo chiamavo, quasi quella soglia fosse una specie di frontiera, la nostra frontiera, la distanza che ci separava. Appena mi vedeva, aveva la faccia infastidita perché dietro di me vedeva il rimprovero di mia madre. Finiva il vino e mi seguiva. Non parlavamo mai, ritornando a casa.

Anche se adesso entro ed esco dai bar, che sono diventati tante chiazze sulla mia pelle, quella linea non si è mai dissolta. Ho continuato a chiamare mio padre solo stando al di là della porta e, da quando è morto, ho continuato a ritornare a casa da solo, in silenzio.

Pagina di diario. 17 dicembre, Twins Pines Tourist Park, Pahia.

Escursione in kayak, lungo guscio di plastica rosso, ago affilato nella ragnatela di mangrovie e acqua bassa e il mare che entra in piccole onde e sbatte in faccia alla roccia di cascate rumorose e fredde e poi il vento contro e la marea che sale, che trattiene, che frena le mie braccia quasi ferme piantate nelle onde e la schiena che scricchiola ad ogni pagaiata. Tutto diventa pesante, sembra di avanzare nella neve, di sprofondare, mentre il sole spacca la pelle. Quattro ore di fatica a 40 dollari. E poi lasciarsi andare sulla spiaggia, sfinito, come una balena malata che aspetta la fine, in silenzio.

In una di queste spiagge, il 21 dicembre 1835, dopo quasi quattro anni di navigazione, è apparsa la sagoma del Beagle. Il vecchio brigantino scricchiolante, danzava all'ancora, indeciso, con Fitz Roy sul cassero a cercare il vento e Darwin sottocoperta a riempire le pagine del suo diario.

Di quel giorno scrive: "Al mattino presto entrammo nella Baia delle Isole ed essendo caduto il vento per qualche ora, vicino all'imboccatura, non raggiungemmo il posto di ancoraggio che a mezzogiorno. [...]. Nel pomeriggio sbarcammo presso uno dei più grandi gruppi di case, che merita però a stento il nome di villaggio. Il suo nome è Pahia; è la residenza dei missionari e non vi sono indigeni, tranne i servi e i contadini. Nei pressi della Baia delle Isole il numero degli inglesi, comprese le loro famiglie, ammonta a due o trecento. Tutte le casette, alcune delle quali sono imbiancate e appaiono molto pulite, appartengono agli inglesi. La capanne degli indigeni sono tanto piccole e meschine che a distanza si vedono appena. Era piacevolissimo vedere a Pahia fiori inglesi nei giardini davanti alle case; vi erano rose di diverse specie, caprifogli, gelsomini, violaccicche ed intere siepi di rose canine".

A me non interessa dei fiori né degli inglesi, non li cerco, e nei loro bei giardini ci piscerei. I piccoli pezzi d'Inghilterra trapiantati quaggiù, le meraviglie che Darwin osannava come speranze per "il progresso futuro di questa bella terra", sono sporchi di sangue, di massacri e schiavitù, di ruberie e imbrogli. Le isole della baia sono pozze di sangue nell'acqua fangosa, e portano con sé storie di colonialismo. La bella Inghilterra ha sparso in giro per il mondo sementi d'odio, ipocrisia e povertà, erbaccia che è cresciuta con i fucili in mano e ha soffocato popoli innocenti. In uno dei tanti "Manuali dell'emigrante" fatti circolare in Inghilterra all'inizio dell'Ottocento si descriveva la Nuova Zelanda come "la futura Inghilterra dell'emisfero meridionale, per la dolcezza del clima, la fertilità del suolo, le possibilità offerte alle iniziative produttive dei suoi abitanti, e le opportunità di commercio garantite dalla sua splendida posizione".

Anche se la Nuova Zelanda è stata considerata un laboratorio sociale del mondo in lingua inglese, se per prima, preceduta solo da uno stato americano, ha dato il voto alle donne, se ha risolto il problema del latifondo in modo esemplare, se è stato il primo paese ad introdurre una organica legislazione di previdenza sociale, non riesco ad ignorare le macchie di sangue che sporcano i bei vestiti bianchi della domenica di chi si riunisce per giocare a bocce o a cricket in un prato verde e ben curato.

Il tramonto sta rimbalzando sui tetti di Pahia. In pub rombanti di musica e di vuoto, la tristezza di alcune ragazze appoggiate al banco con troppo profumo addosso, e di baristi stanchi in attesa che la serata scappi via con la coda tra le gambe, come un cane a cui tiri dei sassi. L'aria è calda.

E poi solo candele nella notte. Poca luce sul mio libro, non riesco a leggere. Poca acqua nella bottiglia, tabacco sul tavolo e fagioli nel piatto. Qualcuno ride qui dietro. Le zanzare esplodono nella luce blu che le attrae, friggendo nell'aria scura della notte, e kiwi nei boschi nascosti come ladri che vogliono rubare un mondo che non esiste più.

Domani, 240 chilometri e sarò di nuovo a Auckland e già mi monta dentro la nostalgia che di solito mi assale quando qualcosa nella mia vita finisce, può essere anche una cosa schifosa, che mi ha fatto star male, un lavoro di merda o cose così, ma quando me ne vado e lascio ciò che quella cosa è stata, il cuore ha un sussulto.

Auckland

Passeggio a caso sulla Broadway, a Newmarket, evitando semafori e macchine, guardando i negozi.

Davanti ad un bar c'è un cartello: Happy Hour 5-7 PM. Entro. Il locale è stretto e lungo, buio. I muri dipinti ad olio riflettono la luce fredda del neon. Non è un bel posto, sa di laboratorio. Non c'è nessuno al banco, ma sento grida, risate, rumori di festa, lontani, come se venissero dal piano di sopra. Chiedo una birra e mi siedo.

Da una piccola porta di legno scuro sulla destra esce un tipo alto, biondo, giacca e cravatta che ordina un sacco di birre. Le grida e le risate adesso invadono il locale, come se qualcuno avesse improvvisamente alzato il volume. Il tipo si gira con lentezza e mi chiede perché sono qui da solo. Non so che dirgli, sono da solo perché sono da solo, tutto qui. Vieni di là, mi dice, piegando la testa verso la piccola porta sulla destra. Ci vado.

Di là significa una piccola saletta piena di gente. E' questo l'happy hour che stavo cercando. Persone mai viste mi abbracciano come fossi un loro intimo amico mancato da tempo, mi offrono birre e tramezzini pieni di maionese. Charlie, cento chili per un metro e novanta, non smette di darmi pacche sulla schiena e di dirmi che anche lui è stato in Italia, a Firenze, dove lavora suo fratello. E così tutti mi raccontano piccoli pezzi delle loro vite e io me ne invento sempre di diversi e racconto un mare di storie che tutti ascoltano interessati. Mi passano bottiglie di birra, mentre io non smetto di sbirciare sotto la gonna di una signora maori che, completamente ubriaca, è seduta per terra e ride da sola, dimenticata da tutti. Mi sembra di essere entrato in una delle feste che si facevano a quattordici, quindici anni, al pomeriggio, solo che qui sono tutti stranamente contenti, mentre quelle a cui partecipavo da ragazzino erano d'enorme tristezza. Qui invece tutti cantano bevono ridono e si abbracciano. Sembrano un gruppo in terapia. Dopo un po' mi stanco della loro allegria trasparente e me ne vado, prima di doverli baciare uno per uno nella lunga giostra dei saluti. Bene. Mi sento bene, di quel bene che fanno un paio di birre alle sei del pomeriggio. C'è movimento in strada, una magica euforia fa tremare l'asfalto e tutti si muovono come burattini.

Prendo un bus e scendo verso il centro. Mi fermo sulla Parnell perché c'è un casino di gente che entra e esce da locali e ristoranti, e lunghe file di persone che aspettano di essere ammesse nei bar musicali. Provo ad entrare all'Iguana, ma il buttafuori maori mi ferma perché non ho l'abbigliamento adatto. Non discuto, anche se sono convinto che quaggiù di come ci si veste non ne hanno idea. Prendo un altro bus e ritorno sulla Broadway.

Seguo la folla. Finisco in un bar molto ampio, con la musica che rompe i timpani e lo stomaco. Al centro della sala, il banco quadrato, sembra un ring. Prendo il mio angolo e ordino. La birra arriva dopo dieci minuti, calda e sgasata, ma una pinta per 3 dollari mi sembra un affare. Sono capitato nel posto giusto. Ragazze con tette enormi e culi enormi vagano senza meta coperte di allegria, sigarette, calze a rete, gonne corte e trucco pesante. I cinque ragazzi pieni di tatuaggi sul palco mettono la musica tra loro e il resto della gente isolandosi felici.

Poi passa un tipo che mi fa Hei Nik ...!! Lo saluto, forse è qualcuno del festino di prima, e forse a qualcuno ho anche detto che mi chiamavo Nik. Dopo qualche minuto si riavvicina, mi batte sulla spalla e mi dice Allora Nik, come va?! Mi guarda negli occhi e io non so che occhi fare. Che occhi avrà Nik? Di sicuro i miei. Butto la faccia nel bicchiere e bevo lentamente, per prendere tempo, ripercorrendo tutti i miei incontri qui in Nuova Zelanda,

anche quelli brevi, ma niente, quella faccia che mi interroga non ha lasciato traccia nella mia memoria, nemmeno un lieve graffio. Non so chi è. Ma lui sa chi sono io. Sa che sono Nik e sta aspettando che glielo confermi. Butto lì un Come va? e lui inizia a dirmi un sacco di cose in un inglese stretto che non ci capisco un cazzo di niente. E mentre parla lo immagino con il suo amico Nik, ragazzini, quando correvano nudi nel giardino di fronte a casa, e poi a scuola insieme, nei primi abbozzi d'amore e mi riempio di tenerezza. Non mi va di ingannarlo ancora per molto, di tradire qualcosa che non conosco, di cui non faccio parte, e gli dico che non sono Nik e sono italiano. La sua faccia si dipinge di vergogna e si scusa mille volte, mi offre una birra e scompare scuotendo la testa, inghiottito dalla folla.

Adesso sono io che mi sento tradito, abbandonato. Avrei voluto conoscere Nik, il mio doppio, il sosia che dicono che tutti abbiamo. Io l'avevo quasi trovato, e mi fa incazzare non averlo visto in faccia, e quasi quasi rincorro il tipo e mi faccio portare da lui, a casa di Nik. Ma trovarti di fronte ad un altro te stesso non deve essere una bella esperienza, non sai chi è l'immagine e chi la realtà.

Non conoscerò mai Nik, ma essere certo che ci sia un altro con la mia faccia in giro, anche se mi spaventa, mi rassicura, è una specie di rivincita sulla morte.

Sulphur City

Vapori nel cielo, fango bollente e puzza di zolfo che blocca la gola. Rotorua, al di là del tempo e miti ancestrali che raccontano visioni improvvisate, lunghe canoe di guerra che scivolano sull'acqua, fantasmi ad annunciare disastri, 1886.

Mi sistemo al Cosy Cottage Holiday Park, carino e affollato. Pianto la tenda vicino alla siepe che delimita il campeggio, unico spazio lasciato libero dal brulichio di gente che non smette di muoversi e di urlare. Ho mal di schiena e cammino piegato in avanti come se stessi cercando qualcosa. E forse è così. Parlo un po' con due ragazzi fiorentini, simpatici, dieci giorni di ferie dopo essersi massacrati di lavoro per un anno. Si spostano in aereo perché non hanno tempo e vedono e fotografano tutto. Hanno noleggiato una macchina e mi danno un passaggio all'area termale di Waimangu Volcanic Valley.

Atmosfera surreale da inizio della vita. Nebbie sulfuree che danzano come spiriti nella notte e lasciano tracce di vapore odoroso. Esplosioni soffocate, trattenute in profondità e soffi di vita nel cielo. Pozze d'acqua gialla e azzurra che fugge in rigagnoli di colori in movimento che lasciano negli occhi immagini antiche. Avverto la forza della Terra ruggire sotto i piedi, la voce del pianeta, del suo cuore rosso. Mi riempio di gioia sentire che questo cuore batte ancora, robusto, deciso, al di là di quanto dicono che il mondo sta morendo. C'è ancora tanta forza qui sotto, e non ce ne rendiamo conto. Diamo per scontato che ciò che abbiamo di fronte sia così e basta, una specie di cartolina, un album da sfogliare, e continuiamo a vivere come se niente fosse. Ci sentiamo forti, la specie eletta, i dominatori. E' tutto sotto controllo, ci sono centri di ricerca e di studio che fanno tutto e prevedono tutto, che ci salvano il culo in ogni momento. Ci sono uomini che fanno, possiedono saggezza e intelligenza, hanno il mondo in mano e ci assicurano sonni tranquilli. Ma ci coprono con coperte di follia e menzogna, a volte si sbagliano. Le montagne esplodono, i mari si sollevano, le isole soffocano e annegano, il cielo si avvolge su se stesso e ci risucchia, la terra diventa un rogo. L'uomo trema ogni volta che chiude gli occhi anche se protetto da porte blindate e finestre blindate e cemento e acciaio. Ogni notte è la prima notte.

E poi solo stanchezza, partite a biliardo nella stanza ricreatorio del campeggio, qualche birra ed il mio giocare al vagabondo-contestatore-viaggiatore con i due fiorentini che mi ascoltano stupiti, senza accorgersi o capire da dove ho preso in prestito il personaggio che sto interpretando e senza cogliere la tristezza del mio teatrino. Ci salutiamo in fretta, scambiandoci gli indirizzi ma sapendo che nessuno andrà mai a trovare nessuno.

Disteso in tenda aspetto che la pillola per il mal di schiena che mi ha dato un ragazzo danese faccia effetto. Ascolto il gorgoglio dei fiumi di fango qui accanto, un ribollire sordo, profondo, che scalda l'erba e la terra sotto il mio sacco a pelo e mi sembra quasi di sentire il suono straziato del flauto di Tutanekai che, dall'isola di Mokoia al centro del lago Rotorua, raggiunge la terra – come racconta una leggenda maori – e diventa per la bella Hinemoa la narrazione del suo amore, mentre il cielo esplode in un tramonto striato da nuvole basse.

Una bocca aperta contro il cielo

Lascio la macchina alla fine di Ash Pit road e inizio a salire nell'aria appena un po' fresca delle otto del mattino. Niente nubi nel cielo, solo azzurro indisturbato che sembra non essere stato mai toccato dagli ultimi due giorni di pioggia. Tre litri d'acqua e tre ore di cammino per arrivare ai 1200 metri del monte Tarawera.

Salendo un po', il cielo diventa una vaga ombreggiatura azzurra sul verde degli alberi che soffocano il sentiero. I raggi filtrano tra l'intreccio di foglie e colori e uccelli che rincorrono i propri cinguettii. Nessuno in giro. Calore ronzante nella testa e nelle gambe.

Dopo circa un'ora di cammino c'è una specie di ranger che mi ferma e mi chiede 5 dollari, segna nome e nazionalità su un foglio e mi augura buona giornata dicendomi che sono solo a metà strada e che la parte più faticosa deve ancora arrivare. Lo saluto e continuo, un po' preoccupato.

Dopo un po', mi raggiungono due anziani tedeschi che viaggiano su di una sorta di furgone-camion-camper 4 WD color kaki che sembra un lascito di Rommel. Gentili e allegri e mi dicono che hanno spedito il camion dalla Germania all'Africa, dove hanno fatto un lungo viaggio. Poi sono passati in Australia, che hanno girato per tre mesi, e adesso stanno percorrendo tutta la Nuova Zelanda. Mi offrono un passaggio, ma rifiuto con cortesia. Ho voglia di camminare da solo, sono venuto qui per questo. Li guardo ripartire con lentezza, seguiti da una nuvola di polvere.

Dopo tre ore, il cielo riappare in una chiarezza indifesa che punge gli occhi. Nell'aria ancora fresca, si staglia la sagoma del Tarawera spaccato in due, come una mela matura, dall'eruzione del 10 giugno 1886. Il cratere è una lunga fenditura rossa e terrosa che vibra ancora della forza che ha aperto la montagna, che l'ha svuotata della sua maestosità lasciando queste due labbra spalancate, mute e sorprese. Il vento è un po' più intenso salendo e, attorno, il nulla macchiato di laghi. Mi siedo ad ascoltare il vento e la voce sussurrata del vulcano. Questi posti hanno bisogno di tempo, per abituarsi alla tua presenza, al peso del corpo. Se si ha un po' di pazienza, se hai la capacità di dar spazio alle voci che danzano nel silenzio, la terra inizia il suo racconto, il vento ti si siede accanto. Sono luoghi che meritano rispetto.

Scendere la parete del cratere è una lunga scivolata sui detriti di lava, piccole pietruzze leggere che vengono dal centro del mondo e che mi si infilano nelle scarpe e nel naso. Scivolo fino in fondo, dove il vento è scomparso e il caldo è quasi insopportabile. La salita è tutta un'altra cosa. Il piccolo sentiero che si arrampica a zig zag spezza le gambe. E poi di nuovo il vento, l'aria fresca tra i capelli sudati e tra le dita sporche. Mi fermo a svuotare le scarpe e appoggio ancora gli occhi sulla cresta seghettata e aperta del Tarawera e a quella notte lontana di morte e di vita intrecciate, di lampi e di tuoni. La morte è solo uno spazio reso libero per una nascita. Dai circa 8000 chilometri quadrati ridotti in cenere quel lontano 10 giugno ne è uscito uno spettacolo che toglie il respiro. E da questo spettacolo ne nascerà un altro e così via, lungo la linea senza fine del tempo. Confrontarsi con tutto questo mette addosso una sensazione che sta a metà strada tra la paura, la consapevolezza della propria inconsistenza, e la speranza di essere parte di un grande movimento che sempre sopravviverà a se stesso, rinnovandosi continuamente. Una promessa di eternità.

Ho ancora un litro d'acqua e due banane per il ritorno. Giro le spalle al Tarawera e inizio la discesa lungo una larga pista di ghiaia grigia che finisce tra le nuvole bianche che puntinano il cielo.

Nel sentiero soffocato dagli alberi incrocio due rumorosi fuori strada pieni di turisti inebetiti che mi salutano dal finestrino. Essere andato su a piedi per conto mio acquista anche il sapore dei 95 dollari che ho risparmiato non facendo il fantastico tour di cui mi ha parlato il gestore del campeggio. E mentre le due macchine faticano alle mie spalle, io scendo con leggerezza e penso a come basti un finestrino, un solo pezzo di vetro, e a volte anche meno, per far rimbalzare via ogni piccolo movimento dei rami, il rumore dei propri passi, del proprio respiro, il ronzare degli insetti e il calore del sole e tutte le cose che riempiono il silenzio il sentiero, che sono questo sentiero. La comodità della macchina, la sua sicurezza di aria condizionata e snack offerto dall'agenzia ti abbandonano in un sentiero muto, artificiale, che nulla ha a che fare con la vita, con il movimento costante della vita, che è la cosa che più colpisce di questo posto. Penso e sorrido, e continuo a camminare e già vedo, laggiù, la sagoma del ranger, che farà un piccolo segno vicino al mio nome.

Mabel

E' seduta a gambe incrociate su una carta dell'Isola del Nord. Mangia carote e si rammenda un vecchio paio di jeans. Dal cappellino bianco escono lunghi rigagnoli castani che le circondano il viso abbronzato. Un'enorme felpa dei Chicago Bulls non nasconde del tutto il culo un po' flaccido e segnato dai morsi delle zanzare, su cui è appiccicato un paio di mutande scure.

La osservo dalla macchina in cui mi sono rintanato a leggere qualche pagina nel tentativo di togliermi dal via vai continuo di gente che arriva e parte e soffoca i pochi spazi ancora a disposizione. Il ragazzo della reception ha un bel da fare e si muove come un invasato tra macchine e bici e moto, furgoni e camper e sistema persone qua e là, a caso, dove vede ancora un metro quadrato di erba libero. E in questo casino d'inferno, lei è capitata vicino alla mia tenda.

L'ho vista arrivare, da sola, a piedi, sistemare la minuscola tenda e prendere confidenza con il luogo, annusare l'aria. Non ho ancora smesso di guardarla, di spiarla, e faccio solo finta di leggere. Sono sempre stato attratto dalle persone che viaggiano da sole, specialmente se donne. Ci deve essere una sorta di strana abitudine a se stessa in una donna che si muove da sola, alla solitudine tenuta per mano e sotto controllo, con fatica, con i denti stretti. Mi ha sempre affascinato.

Dopo aver finito di cucire la toppa sui jeans, alza lo sguardo e getta verso di me la dolcezza indifesa che ha negli occhi. Mi fissa, e mi inchioda al sedile. Continuerei per ore a passeggiare su questa linea che ha aperto l'aria tra di noi, che risucchia tutto al suo interno, che fa scomparire il resto del mondo. Una vena in cui scorre la bellezza del mondo. I nostri occhi si lasciano subito, per paura o per pudore. Lei si alza e scompare nella sua tenda.

Rimango ad aspettare per vedere che succede, ma lei non esce. Esco dalla macchina e faccio un giro, ma Whakapapa village non è per niente un village, ci sono solo un hotel, un visitor centre, il campeggio e la strada che passa in mezzo. E' una specie di autogrill, un po' più disperso, ma sempre un autogrill.

Non ho molte alternative, così mi rinchiudo nel visitor centre ed inizio a controllare ogni cosa, dal prezzo del solito oggettino maori di plastica, fino al numero delle cartoline nell'espositore girevole. Me ne vado solo perché stanno chiudendo, ma avrei potuto continuare ancora per ore. Attraverso la strada e ritorno al campeggio sempre più pieno di gente. Non li sopporto. Ho bisogno di solitudine. Non ho ancora fame ma vado in cucina a mangiare qualcosa. Non ho voglia di cucinare, così ceno con una scatola di fagioli, una banana e una cioccolata, seduto vicino a due cinesi, o giapponesi, non riesco mai a distinguerli, che mi guardano in modo strano e ridacchiano tra loro.

Esco a fumare una sigaretta sulla terrazza, rannicchiata su una sedia di vimini, c'è lei. E' da sola, piegata sopra un quaderno che riempie con una calligrafia piccola e fitta. Si accorge di me dopo qualche secondo, toglie la chitarra dall'altra sedia, chiude il quaderno e mi fa cenno di sedere, puntandomi gli occhi in faccia come per dirmi "Eccomi qui, mi hai trovata, e allora?". Ringrazio, mi siedo e le chiedo che cosa stava scrivendo, giusto per togliermi dall'imbarazzo della mia domanda silenziosa. E' una specie di diario di viaggio in cui tiene la cronaca di quello che le succede e che le passa per la mente. E' da sola? Sì, le piace viaggiare da sola, si sente più vicina a se stessa e ai propri casini. Sono quelli, i casini, che annota sul diario? Anche, un po' di tutto, ma senza una direzione precisa, senza un progetto, è più uno sfogo che una vera analisi o qualcosa di narrativo. E' spagnola. E mentre

parliamo in un misto di spagnolo e inglese, noto in lei la mescolanza dei tratti gitani e solari della madre con quelli più aspri e trattenuti che ha ereditato dal padre tedesco. Due vite diverse che in lei stridono e si sovrappongono anche nel semplice gesto di toccarmi il braccio e di lasciarlo immediatamente, quasi la sua mano le fosse sfuggita al controllo, quasi la mano di sua madre fosse sfuggita al controllo di suo padre.

Guardo la chitarra. Mi chiede se suono. Anni fa sì, ma adesso non saprei cavarci un accordo. Provaci!! Non qui, non ora. Insiste. Prendo la chitarra come se fosse una medicina, la osservo, me la metto sotto braccio e mi arrampico a malapena in un'esecuzione sfigata di Helpless, di Neil Young, l'unica canzone che ricordo. Mi lascia fare, e poi si mette a ridere. Che ho fatto di male? Niente, niente, solo che è la prima canzone che ha imparato a suonare, ha comperato la chitarra proprio poterla suonare. Silenzio. Tutto si illumina, un riconoscimento d'anima, come se avessimo ritrovato, l'uno nell'altra, una persona dimenticata da tempo. Tutti i punti in comune che hanno riempito il nostro incontro, i dettagli minimi, gli sfioramenti, non erano altro che pezzi di un legame che va al di là del tempo e si perde nell'enormità dello spazio della vita. Penso che due persone non si conoscono, ma si ri-conoscono. Comunque, la bellezza di questi riconoscimenti è sempre velata di tristezza perché le due vite che hanno fatto un giro di valzer di nuovo insieme, si separeranno e proseguiranno per la loro strada per ritrovarsi di nuovo, un giorno, chissà dove e quando. E allora si resta lì, a guardarsi negli occhi e nel cuore, nella speranza che quell'attimo si dilati nell'universo. Lei, dopo l'escursione di domani sul Tongariro, continuerà verso nord, io invece sono diretto a sud.

Restiamo ancora un po' a parlare, poi lei si alza, deve andare a letto perché domani il pulmino parte alle 4. Ci salutiamo, ci abbracciano e nel passare da una guancia all'altra le nostre labbra si sfiorano, tremando.

WELLINGTON BLUES

Wellington balbetta di pioggia e semafori. Nelle pozze d'acqua si specchia il grigio del cielo che non è un colore, ma un colpo di spazzola sulle strade bagnate.

Ragazze carine a cui copro gli occhi con il mio desiderio hanno i volti rigati da lacrime dolci e non hanno paura di sentirsi vive.

Wellington di rotaie arrugginite a morire tra i moli di cemento e muri grigi, navi ciondolanti legate alla terra come un cane alla catena sempre pronto a fuggire. Alte gru di scudi e becchi a muovere containers colorati tagliando il cielo con scritte di ferro.

Gente che dorme sulle panchine di legno tra bicchieri di Coca Cola e avanzi di McDonald's, mentre ragazzi su pattini veloci e skateboard colorati saettano in vicoli di silenzio.

Wellington, di musei nuovi e chiusi e parcheggi a pagamento, *cable car* rossi aggrappati a funi d'eternità a risalire il monte e il cielo spiegato e illustrato all'Astronomy Centre dove Orione capovolto ti dice che sei dall'altra parte del mondo a cercare inutilità e filamenti d'amore. Camminare da solo tra auto ferme in lunghe code di metallo e carne, Bond street, Manners mall e localini fumanti di kebab che gira in salse piccanti.

Seduto su una sedia di plastica in un bar affollato, zona fumatori, fette di torta al cioccolato troppo dolce e panna, caraffe per l'acqua con fette di limone e arancia, mentre lo skyline restaurant, lassù, sembra la punta di vetro sull'albero di Natale.

Oh Wellington, 30 dicembre, disperazione e tristezza, l'anno che si toglie di mezzo in questa città ventosa piovosa schifosa, attraversata da vibrazioni d'euforia e preparativi per cenoni, balli e feste da cui sono escluso. Semplicemente stare qui, da solo, a farci niente, a faticare passi d'invidia e speranze, cercando qualcuno che mi prenda per mano.

Pagina di diario. 2 gennaio, sul traghetto, verso il Sud.

Ho letto da qualche parte che la sola attraversata dello stretto di Cook vale tutto il viaggio in Nuova Zelanda. Boh, spero sia vero. Per adesso vale 150 dollari, i soldi che ho dovuto tirare fuori per imbarcarmi, più che altro per imbarcare la macchina, 110 per mettere la mia Honda sul traghetto, e forse le tre ore della traversata servono a farti dimenticare quanto hai speso. Comunque sia, sono ore che mi portano dall'altra parte. Sono una partenza, un distacco, una paura. Tre ore di un nuovo giorno, di un nuovo anno, di un nuovo viaggio e di un nuovo mondo, il SUD. E allora poco importa se Wellington è scomparsa già da un po' dissolta nelle linee schiumose che le eliche disegnano nell'acqua scura, se questo è uno dei tratti di mare più agitati e pericolosi e tempestosi e rischiosi eccetera, se il sole scotta e se le nuvole sono pennellate rapide e pesanti sullo sfondo azzurro del cielo, se qui il povero Abel Tasman se l'è vista brutta nel lontano 18 dicembre 1642, se ci sono ragazze rannicchiate e pensose e uomini con videocamere puntate nel vuoto di vento e mare, se i colori si staccano l'uno dall'altro nitidi, brillanti, blu verde azzurro; che importa se l'Isola del sud è Te waka a Maui, la canoa del dio Maui, se questo traghetto Arahura scricchiola continuamente, se il vento riempie gli occhi di piccole gocce salate, se questi sono nel mondo i fiordi più vicini all'equatore, se c'è chi mangia, chi dorme, chi fuma, chi sogna.

Tutto questo non ha importanza perché io scivolo nel vento del nuovo giorno, del nuovo anno, del nuovo viaggio, e tutto sarà diverso, come sempre, e diritto, una linea puntata verso sud, fino alla fine di questa terra, e poi solo acqua, sempre più fredda, fino al ghiaccio eterno dell'Antartide.

Abel Tasman Coastal Track

Seduto sulla sabbia sporca di Torrent Bay, guardo il mare mosso dalle scie dei motoscafi e aspetto il prossimo water-taxi per rientrare a Marahau da dove sono partito ieri mattina. Non ce l'ho fatta. Mi sento uno schifo, quasi mi vergogno. Mi sono rintanato nella chiazza d'ombra di un albero e tengo i venti dollari stretti in mano, in modo che non si vedano. Non pensavo di cedere così rapidamente, mi credevo più resistente, ma se guardo indietro, nella mia vita, non lo sono mai stato. Una donna mi diceva spesso che non ho mai avuto carattere. Ho fatto in modo che mi lasciasse perché non sopportavo più la verità sbattuta in faccia di continuo.

Ieri sono partito pieno di speranze, deciso ad affrontare tre o quattro giorni di cammino. Vengono da tutto il mondo per perdersi nella bellezza incontaminata di questo circuito, tra foreste e baie da cartolina, per cui avrei camminato anch'io, magari più lentamente, ma sarei arrivato in fondo, come tutti.

Ho riempito lo zaino con le sole cose che ho ritenuto necessarie sapendo che non avrei trovato né cibo né acqua. Dopo qualche minuto ho capito che non ero granché organizzato: non avevo qualcosa simile alle razioni K, cibo poco ingombrante e molto energetico, ma solo pasta, pomodoro e tonno, e varie cose che andavano cucinate e che avevano bisogno di condimento, pentole, fuoco e di calma. Ho chiuso gli occhi e ho buttato tutto dentro lo zaino, ho aggiunto acqua, diario, macchina fotografica, un libro, qualche vestito, tenda e sacco a pelo. In tutto una ventina di chili. L'ho caricato sulle spalle. Era pesante, ma mi ci sarei abituato. Ho sistemato la macchina nel giardino di un signore che per due dollari al giorno ci dava un'occhiata. Ho fatto il Camp Pass e sono partito lungo la stretta linea di ghiaia che si perdeva tra gli alberi.

Dopo due ore di cammino avevo perduto la sensibilità di collo e spalle ed ho dovuto fermarmi. Mi sono seduto e ho messo i piedi a mollo nell'acqua gelata di un piccolo torrente. Evitavo i pensieri cercando il cielo tra gli alberi, ma non riuscivo a liberare la mente. Ritornare indietro non aveva senso, andare avanti non aveva senso, rimanere fermi lì era una stronzata. Mi sono disteso, ho acceso una sigaretta e ho iniziato a pentirmi di non aver considerato la birra come una delle cose necessarie per il cammino. Rimettermi in piedi, caricarmi di nuovo quel castigo sulle spalle è stata una delle decisioni più difficili della mia vita.

Ho cercato di distrarmi perdendomi nel sole che filtrava tra i rami, nelle piccole insenature che scorrevano come diapositive sull'acqua chiara, trasparente, rigata dall'ombra degli alberi più alti. Sono riuscito a strappare un'ora di quasi pace, ma le persone che continuavano a sfrecciarmi accanto mi hanno fatto capire che ero quasi fermo. Non riuscivo a capire come facessero ad essere così leggeri e sorridenti, con la faccia rilassata e senza una goccia di sudore. Mi salutavano e passavano oltre. Per non sentirmi una schifezza, immaginavo dietro ad ognuno di loro mesi e mesi di duro allenamento. Li immaginavo stipendiati dal Department of Conservation, una specie di pubblicità, con zaini pieni di carta. Poi il bosco si è aperto e ho visto uno spiazzo erboso con delle tende e della gente. Ero arrivato. Il primo campo era raggiunto. Ho sceso la collina sopra la baia masticando fatica e bestemmie, con le gambe che tremavano, ma sono entrato sulla piccola spiaggia ostentando passo fermo e tranquillità. Ho fatto vedere il pass al ranger e montato la tenda seguendo lo strano circolo in cui erano sistemate le altre, come in un accampamento

indiano, solo che in mezzo non c'era un totem, ma due inglesi idioti che giocavano a pallone. Non c'erano né docce, né fornelli, né pentole, né acqua potabile, ma solo una baracca di legno con il cesso e tanta gente felice che stendeva asciugamani e rideva. Un piccolo campo hippie.

Io avevo assolutamente bisogno di una doccia. Ho chiesto un po' in giro ma la cosa sembrava non interessare nessuno. Qualcuno mi ha suggerito di andarmi a lavare in mare. Ho fermato il ranger e ho chiesto a lui. Mi ha indicato, un po' seccato, una doccia sulla spiaggia, nascosta tra gli alberi che sembrava messa lì apposta perché nessuno la trovasse. Ho ringraziato, ho preso sapone e asciugamano e mi sono gettato sotto l'acqua gelata che per un attimo ha paralizzato il mio corpo e anche la stanchezza.

Quando sono ritornato al campeggio c'era la solita allegria sparsa sull'erba. Mi sentivo solo. Mi sono disteso sull'erba sperando di essere portato via dalle formiche, e ho chiuso gli occhi. Quando ho iniziato a sentire freddo sono entrato in tenda avvolto da un vago sentimento di perplessità.

Stamattina mi sono svegliato con la ferma decisione di andarmene. Non me ne fregava niente dei soldi buttati, della fatica o della figuraccia che avrei fatto. Me ne sarei andato, e non a piedi.

Spero che il prossimo taxi sia libero. Sono due ore che corro sue e giù e che mi dicono che non c'è posto, che è tutto prenotato. Come hanno fatto a prenotare, non lo so.

E in tanto mi mastico il senso di sconfitta. Me ne sono andato dal campeggio a testa bassa, in silenzio. Era come se tutti lo sapessero, se nella notte avessi parlato nel sonno e loro tutti lì, attorno a me, ad ascoltare le mie dichiarazioni di resa. Mentre andavo verso la spiaggia, sentivo voci sussurrate, gesti d'intesa, piccoli colpi di gomito. Avevo la stessa faccia avvilita di quando, ragazzino, salivo sul trampolino più alto, stavo un po' lì, guardavo il mare scuro e minaccioso, facevo qualche esercizio di riscaldamento e poi tornavo giù, lasciando il posto ad un altro che non ci pensava due volte e si tuffava per la gioia delle ragazzine. Il taxi che prenderò avrà lo stesso sapore amaro della scaletta che mi scorreva tra le mani molti anni fa.

Pagina di diario. 5 gennaio, going west

“Aspra e frastagliata sono le parole che vengono comunemente usate per descrivere la west coast dell’Isola del Sud. E’ una zona tranquilla e affascinante, scarsamente abitata, con molte aree incontaminate e meraviglie naturali come le onde gelate dei ghiacciai”.

Queste sono le righe di presentazione alla west coast nel TNT, il giornalino per i backpackers che si trova in ogni ostello, distribuito gratuitamente e pieno zeppo di pubblicità. Comunque, è lì che sto andando.

Andare a ovest per lasciare la sconfitta dell’Abel Tasman, il casino di Nelson e qualcosa che non so cosa sia ma che sento pesare sul cuore. Correre via da tutto ciò che mi porto addosso. Errare, smarrirsi oltre il confine, andare a morire ad ovest, verso la costa. Guidare con i finestrini aperti anche se fa freddo e l’orizzonte è impacciato di nubi. Scivolare sulla strada. Andare verso il west che risuona di libertà, che è fatto di zone sgombre dove ficcarci l’esistenza e riposare.

Mi fermo a Marchison, piccolo paese attorcigliato alla statale 6, famoso per la pesca alla trota e per poco altro. Paese di quasi nulla, di quelli che incontri perché la strada lo taglia a metà e che dimentichi appena hai la sua ultima casa sullo specchietto retrovisore. Questi posti mi piacciono. Trovo un campeggio a soli 5 dollari a notte, il più economico da quando ho iniziato il viaggio. C’è la vista sul cimitero, che è un prato tranquillo, non recintato, puntinato da croci discrete e piccole lapidi che, nell’immobilità della sera, quasi rilassa. La morte non è rinchiusa da muri, tenuta a distanza come qualcosa di brutto, ma entra nella vita, è parte della vita e vista così fa meno paura. Mi dà più fastidio la sporcizia della cucina, il casino di pentole luride accatastate nel lavandino e il pavimento ricoperto da pezzi di cibo e schifezze varie. Fuori, grosse ragnatele legano i fili per la biancheria, un piccolo cane bianco e nero corre senza sosta e delle canoe gettate dietro ad una siepe aspettano di essere usate. Non c’è quasi nessuno in giro. Sistemo la tenda sotto ad un albero di fronte ad una fila di bungalow. Sono vuoti e hanno la porta aperta. Entro per dare un’occhiata. Sono confortevoli e puliti. Mi faccio da mangiare, la doccia e guardo la tv. Leggo e scrivo fino quasi a mezzanotte, ma una sorta di senso di colpa mi impedisce di rimanerci a dormire, mi sembra di approfittare troppo e poi non mi va di essere scoperto in un letto che non ho pagato. Ritorno nella tenda e svengo dalla stanchezza dopo una giornata di guida e di sole e di vento.

Tauranga Bay

La prima cosa che mi viene incontro quando mi avvicino alla colonia di foche di Tauranga Bay, è l'odore. Un forte odore di pesce marcio che mi pizzica in gola e si attacca ai vestiti. Un odore a cui non si può sfuggire, che mi avvolge e mi porta con sé nel vento caldo e leggero che soffia dal mare. La seconda cosa sono, naturalmente, le foche.

L'immagine delle foche che avevo assimilato da documentari, filmetti e parchi acquatici per bambini era di animali tranquilli e gioiosi, che sbattono le pinne e giocano con la palla colorata, pesce in bocca e applausi. Tutto si è dissolto appena ho scavalcato il recinto di legno che le separava dalla stradina di ghiaia, ignorando i cartelli che mi invitavano a non farlo e lo stupore delle altre brave persone che invece rispettavano i divieti.

Vado oltre lo steccato. Tutto tranquillo. Tra me e loro un sacco di spazio e scogli e gli scatti della mia macchina fotografica. Scendo ancora un po', e la situazione si agita. Le foche si ritirano verso il mare, si guardano attorno e iniziano ad ammonirmi con qualche colpo di voce che copre il rumore delle onde. Scendo ancora e li vedo: due piccoli incastrati tra le pietre, indifesi, protetti dall'ombra e dal silenzio. Non respiravano, non si muovevano, una foto splendida. Mi metto sopra di loro e scatto tre o quattro volte. Poi di colpo si mettono ad urlare, fanno un casino d'inferno, dico loro di stare tranquilli, che non ho intenzione di far male a nessuno. Ma non serve a niente. Si agitano e tentano di scappare. E mentre faccio schhhhhh, sento l'aria muoversi e riempirsi di minacce. Alzo gli occhi e vedo un maschio enorme che fino a qualche secondo prima era disteso pacifico al sole a più di cento metri da me, rimbalzare sulle rocce neanche fosse di gomma e venirmi incontro. Penso che non ha nessuna intenzione di sbattere le pinne, giocare con palle colorate e di salutare il pubblico, e poi che è meglio che mi tolga dalla sua traiettoria; è troppo veloce, troppo grosso, troppo incazzato, e non ho immediate vie di fuga. Mi giro e tento di rimbalzare sulle rocce più velocemente di lui e riesco a salire su di uno scoglio che mi salva. E' troppo alto per la foca. Sono al sicuro, ma leggo nei suoi occhi la soddisfazione di chi sa che è finita così solo perché mi ha lasciato andare.

Volto le spalle al mare e risalgo piano le rocce senza alzare lo sguardo verso le persone che, rimaste al di là dello steccato, si sono godute lo spettacolo tifando, fin dall'inizio, per la foca. Non li guardo, so che troverei solo occhi cattivi e incazzati. Recupero la macchina e me ne vado con la consapevolezza di aver fatto una stronzata.

Mi fermo a Cape Foulwind a guardare il mare che sbatte sulle rocce della costa da cui scivolano giù lunghe strisce di arbusti verde chiaro e do da mangiare piccoli pezzetti di pane ad un weka che mi si è avvicinato, sperando che almeno lui non si innervosisca ed inizi a beccarmi dappertutto.

West Coast

Il cielo basso di Westport si sgretola sulla strada in mille pozze di pioggia e case colorate. Strade strette e curve che ti si piantano negli occhi come aghi e fanno tremare le ruote con il mare sempre pronto a cancellarti lì accanto che ulula di sale e di montagna.

Punakaiki, campeggio con le solite famiglie in vacanza, uguali in tutto il mondo, bambini che corrono scalzi sull'erba bagnata e stridore di grida e di giochi stupidi, e pioggia, sempre. Notte di acqua e di vento che mi piega la tenda in faccia, rintanato sotto ad un cielo di plastica e gabbiani che volano bassi nell'alba di nebbia ritmata dalle onde e dalla mia stanchezza, e sogni. E poi tutto *scenic coast road* fino a Greymouth, spuntoni di roccia che escono dal mare come dita di angeli sommersi che indicano il cielo da dove sono caduti. Hokitika, Mahinapua, Ross, Pukekurra, tutte uguali, nomi sulla cartina come stazioni in cui il treno non si ferma mai. Città viste dal finestrino e subito dimenticate, ricordi di luci e colori senza nome, panini buttati giù in fretta e gli occhi chiari di qualche cameriera. E pioggia, senza sosta. Pioggia sulle rocce bagnate dal mare, sul mare bagnato dal mare, sugli alberi piegati e stanchi, sull'erba mossa dal vento e sulla strada diritta e desolata. Pioggia, nient'altro che pioggia. Al Franz Josef, ne cadono 5 metri l'anno. E neanche un posto per dormire. E' tutto prenotato, riservato, affittato e prepagato, tutto *fully booked*.

Prendo una stanza in un alberghetto da 80 dollari a notte. Serata chiuso in camera, tv, bagno, frigo bar e bustine di tè. Fuori cala una nebbia leggera che dà disperazione, che confonde ogni cosa e toglie il senso a ciò che ti circonda, mentre tento di scrivere una lettera, solo poche frasi sulla carta intestata dell'albergo.

Mi sveglio in un mondo nuovo di sole e cielo chiaro e di montagne che mi abbracciano mentre fumo la prima sigaretta del giorno sulla terrazza di legno. Il ghiacciaio Franz Josef dopo tre ore di cammino tra foreste di felci, torrenti, ponti di legno appesi a cavi d'acciaio e scalinate piantate nella roccia, è una lingua bianca striata di nero. Una boccaccia al mondo e a tutti quelli che si affaticano fin qui per vederlo.

E poi di nuovo strada fino ad Haast, sospesa nell'oro dell'erba bassa e della terra brulla, l'oro del Sud, con il monte Cook che sorveglia sulla valle e la benzina della BP che è la più cara della Nuova Zelanda.

West Coast, insomma, come piccole immagini che si stampano sulle palpebre chiuse, prima di prendere sonno all'Haast Motor Camp di Okuru, nella tenda sigillata e nastrata tentando di tenere lontano le sandflies, piccoli aghi veloci su tutto il corpo.

SARAH

Quando entra, sto fissando le patate con la cipolla che fumanano nel piatto di alluminio e pensando se mangiarle o buttarle via perché non hanno per niente un bell'aspetto. Il rumore della porta a vetri che si chiude, mi toglie da questa indecisione e mi fa saltare i nervi perché ho aspettato quasi un'ora che tutti se ne andassero per poter restare da solo a mangiare. Mi passa accanto senza dire niente, scende i due gradini che portano alla zona cucina e inizia a riempire il frigo con bottiglie di ogni genere. Dopo un po' mi arriva l'odore acre della sua pelle che si stacca da quello del mio pasto. Alzo la testa. Ha schiena robusta, spalle larghe e diritte, e muscoli che escono con forza dal grasso abbondante che le ricopre il busto. Ha un grosso culo che ciondola quasi per conto suo. Capelli neri e non curati le scendono appiccicati sul collo e sembrano l'elmo di un guerriero giapponese. Due gambe fin troppo magre la sorreggono e le caviglie sottili sono cerchiare da due collanine colorate. Sente il peso del mio sguardo, e si gira improvvisamente verso di me. Non faccio in tempo ad abbassare gli occhi e mi sorprende così, senza giustificazioni, concentrato su di lei. Non so che fare, ma lei rompe l'imbarazzo, apre un largo sorriso e due bottiglie di birra. Chiude il frigo e si siede di fronte a me. Se ne sta lì, con le gambe larghe quasi gettate a caso nell'aria calda della stanza. Non ha fretta. Tiene la bottiglia di birra stretta con forza. Ha mani robuste, e lunghi peli neri che le corrono sulle braccia, ordinate file di formiche sulla sabbia scura della sua pelle. Gli occhi neri e infossati hanno al loro interno una luce fioca, una piccola candela in una chiesa buia che le proietta dense ombre su tutto il volto.

Ma la rigida impalcatura si rompe e la sua femminilità si condensa nel gesto delicato con cui, con l'indice, si accompagna i capelli dietro l'orecchio. Un movimento che stringe assieme tutta la sua vita. Vita che, inizia a raccontarmi, è cambiata di colpo una mattina di settembre di cinque anni fa.

Quel giorno è stata la prima ad alzarsi perché aveva il turno di apertura al supermercato di Invercargill, dove lavorava da poco. Voleva essere sempre in orario, addirittura qualche minuto in anticipo per fare bella figura con colleghi e superiori. Per questo si alzava molto presto, per avere il tempo di fare colazione e prepararsi con tranquillità. Prima di uscire, preparava la colazione per suo fratello, che era in realtà un fratellastro, il figlio che sua madre aveva avuto con un altro uomo. Peter aveva due anni più di lei e lavorava in un'officina meccanica dall'altra parte della città. Specializzato nella messa a punto di motori diesel, camion e autobus, aveva le mani d'oro, mi dice, e tutti lo rispettavano. Lei lo rispettava in un modo molto più ampio, ne era orgogliosa. Al supermercato non passava giorno che qualcuno non le chiedesse di suo fratello, se per caso poteva venire a dare un'occhiata a questa o quella macchina.

Quella mattina il fratello non si decideva a scendere per la colazione. Lei ha aspettato finché ha potuto, facendo conti e calcoli sul tempo utile che le rimaneva per arrivare in orario al lavoro. Prima di uscire è corsa nella sua camera per svegliarlo, per avvertirlo che lei se ne andava e che la colazione era pronta in cucina. Suo fratello

non si è più svegliato. Un'emorragia celebrale gli aveva allagato il cervello durante la notte. Aveva vent'anni.

Da quella mattina il dolore ha iniziato a stringerla, a girare piano piano come una morsa, a schiacciarla contro la vita. Tutto ciò che la circondava non aveva più senso. La sua intera esistenza era stata inghiottita dal dolore. Non aveva niente dietro di sé e, di fronte, solo una lunga striscia di lacrime.

Mi chiede se capisco cosa intende, se mi è mai successa una cosa del genere, uno svuotamento totale, come se qualcuno avesse tolto il tappo e tutta la vita se ne fosse scivolata via. Dico di no, sollevato.

Quando tutto questo è diventato insopportabile, ha lasciato famiglia, casa e lavoro, ed è partita per l'Australia. Ad Alice Springs ha conosciuto un ragazzo inglese. Le cose hanno girato da subito per il verso giusto ed è partita con lui per l'Inghilterra.

Andrew abitava a Bedford, un cittadina a nord di Londra. Il posto non era male, ma dopo circa tre anni passati tutto sommato serenamente, qualcosa dentro di lei si è aperto di nuovo, una specie di nostalgia, di sradicamento. Non si sentiva a casa. Non sapeva neanche più dove fosse casa sua. Passava le giornate camminando lungo il fiume che d'inverno è una lunga lastra di ghiaccio. Si sedeva per delle ore sulle panchine di legno ad osservare gli alberi spogli e i cigni che a stento si reggevano in piedi sul ghiaccio e si muovevano goffi perdendo la loro regalità. Se ne stava lì, finché il freddo non la costringeva a muoversi. Riprendeva a camminare quasi rispondendo ad un ordine esterno più che alla sua volontà.

Una mattina, in una delle sue solite camminate, i tavoli vuoti dello Swan Hotel le hanno fatto orrore. Ogni giorno guardava oltre le vetrate del vecchio albergo, ma le sedie vuote strette attorno ai tavoli di legno non l'avevano mai impressionata, si chiedeva solo come mai a quei tavoli, che guardavano il fiume, non c'era mai nessuno. Ma quella mattina la scena usuale le è apparsa come la fotografia della sua vita. Dentro di sé aveva solo tavolini vuoti abbandonati in stanze fredde. Doveva andarsene. Quando l'ha detto ad Andrew, lui non è rimasto molto sorpreso, lo intuiva da un po'. Si sono salutati con la certezza di non rivedersi mai più. Una settimana dopo era già in volo per la Nuova Zelanda.

Appena ritornata a casa, ha capito di aver sbagliato tutto. Non sopportava più la casa, i suoi genitori e dentro, sempre il senso di disagio, di non appartenenza, una sorta di energia interna che non aveva una direzione verso cui scaricarsi.

Ha comperato un vecchio autobus, l'ha rimesso a posto con l'aiuto di alcuni vecchi amici di Peter, ha imparato a guidarlo e da due anni organizza tours per turisti. Il suo autobus è diventato uno dei tanti "OZ Experience", "Wilderness Experience" e "Kiwi Experience" che battono le strade neozelandesi. In questo modo l'energia che la strappava da ogni luogo, ha trovato un canale in cui scorrere.

Carica non più di venti persone per volta. Parte da Invercargill e arriva ad Haast. Qualche volta si spinge fino al Franz Josef. Un suo tour dura di solito dodici giorni. Il continuo movimento ha dato un senso nuovo alla sua vita, come se la trattenesse evitando di scivolare via di nuovo. Sentirsi il punto di riferimento delle persone che trasporta, le piace, le dà una collocazione, un ruolo attorno al quale riesce a radunare

tutte quelle spinte diverse e divergenti che le aprivano l'anima. E il rumore costante del motore la fa sentire vicina al fratello che ricorda, ormai, con una tenerezza quasi del tutto sgombra dal dolore.

Appoggia la birra sul tavolo e mi dice che è ora che vada a dare un'occhiata ai suoi ragazzi che avranno già finito di montare il campo. Mi saluta con un bacio sulla guancia e mi augura buona fortuna.

La guardo uscire. Non si volta, e scompare nel buio della sera. Rimango ancora un po' a guardare la sua bottiglia vuota sul tavolo e a pensare come la vita possa durare il tempo di una birra.

Pagina di diario. 10 gennaio, Queenstown Motor Park

Queenstown è una città di plastica, con gente di plastica appollaiata sui tavolini in finto legno antico nelle strette vie del centro. Bar pulsanti di persone con la puzza sotto il naso e di turisti inebetiti dai troppi negozi di souvenir e abiti firmati. Di bello c'è solo la strada per arrivarci. 220 chilometri sulla statale 6 che da Haast arriva fin qui, inaugurata nel 1965. Prima, l'unico collegamento con la west coast era l'Haast – Paringa Cattle Track costruita dagli allevatori nel 1875 per trasportare il bestiame al mercato di Whataroa, con un viaggio che durava due settimane. L'ultima mandria ha battuto la pista nel 1961. Vent'anni dopo, il percorso è stato riaperto come "historic walk", e adesso è una camminata di tre giorni con soste in vari rifugi e opuscoli che ne narrano la storia. La statale è un groviglio di curve soffocate da alberi e rocce e piccole cascate azzurre fino ai 563 metri dell'Haast pass, superato per la prima volta durante la corsa all'oro nel 1863. La macchina ha faticato non poco, il cambio automatico non è adatto alle strade di montagna.

E poi scendere nella più completa desolazione e infilarsi tra i laghi Hawea e Wanaka, piscine blu intenso sorvegliate da monti che respirano vento leggero e freddo e su cui troneggiano i 3027 metri dell'Aspiring. Sono poco più di 140 chilometri che sembrano sospesi in un tempo magico, da favola, dove ogni cosa è al posto giusto che le rocce in faccia al lago sembrano essere messe lì per sedersi ed ammirare il silenzio che scorre sull'acqua calma e compatta. "Uno dei tratti di strada con l'effetto scenico più suggestivo di tutta la Nuova Zelanda", c'era scritto da qualche parte, anche se i neozelandesi hanno l'abitudine di coprire ogni angolo del loro paese con un'unicità e un'importanza che vanno di solito ben al di là della realtà.

Le cose iniziano a cambiare appena ci si avvicina a Wanaka. Tutta la magia dei chilometri precedenti si sgretola nell'esaltazione commerciale e cartellonistica delle più svariate "outdoor activities" o "adventure activities". E' tutto un buttarti in faccia escursioni, gite, tous imperdibili e memorabili, "Aspiring scenic flights", "Wanaka paragliding", jet boatin sul lago, "Biplane Adventure", "Alpine biking", "Deep canyon experience", "Tandem skydive". Insomma, come recita la pubblicità all'ingresso della città, "Wanaka non la vorresti mai lasciare". E invece conviene lasciarla al più presto, e la cosa migliore sarebbe girare la macchina, risalire l'Haast pass e andarsene da un'altra parte. E questo è solo un assaggio, un piccolo ritaglio di quella che è la totale commercializzazione della regione, dell'organizzazione capillare ed efficace delle mille agenzie di Queenstown, la capitale degli sport estremi, che ti offrono la migliore overdose di adrenalina sul mercato.

E allora, seduto sulla panca di legno fuori dalla cucina, mi chiedo che cazzo di senso abbia tutto la capacità di dare il prezzo ad ogni cosa che ci sta attorno, come se qualcuno si mettesse a vendere i fili d'erba del campeggio definendoli "i migliori fili d'erba della Nuova Zelanda" ed esaltando la scarica adrenalina che provoca la loro raccolta meticolosa. Quello che qui vendono come il modo migliore per avvicinarsi alla natura, per partecipare della sua forza e bellezza, non è altro che un biglietto per lo zoo condito con la menzogna che andandoci avremo per sempre dentro di noi la sensazione di essere venuti a contatto con l'indomabilità della natura.

Non ho voglia di tutto questo e tra poco vado da quei ragazzi danesi che stanno facendo festa già da un'ora, e gli chiedo un pezzettino di fumo così mi tolgo un po' d'angoscia. E intanto svanisco nell'elisse arancione che si è aperta nel fuoco del tramonto, un buco verso il nulla, un varco per la fuga, l'occhio socchiuso e ammiccante di Dio, che almeno non costa

nulla, anche se penso che sia solo una questione di tempo e qualcuno passerà di qui a chiedere il biglietto.

L'altalena alla fine del mondo

Seguo con gli occhi la freccia di metallo giallo scrostato puntata verso l'orizzonte mosso di mare e di vento, su cui c'è scritto: South Pole 4810 km. E dietro quel gorgogliare lontano e continuo di schiuma e onde, ci sono le coste dell'Antartide, a circa 2000 km da qui.

Ho lasciato, 27 chilometri più su, Invercargill, la città più a sud della Nuova Zelanda che si pensava fosse quella più a sud del mondo, prima che gli argentini rivendicassero il primato con Ushuaia. Ho percorso i chilometri in silenzio, con la radio spenta, ascoltando solo il suono del vento che diradava ogni cosa, perdendomi nella desolazione a cui andavo incontro puntando verso Bluff.

Alle otto del mattino non c'è nessuno in giro. Ma il signpost, il palo con attaccati i nomi delle città e relative distanze, ha un fascino nuovo. E' una specie di cartello di fine di fronte al quale ci si sente inutili. Il vento è forte e freddo, con raffiche che quasi mi piegano e che mi fanno lacrimare gli occhi. Qui finisce il mondo. Ho addosso una strana sensazione, un misto di nostalgia ed euforia, perché ogni fine ha in sé anche un inizio, qualcosa che ti spinge a ricominciare. Ad Ushuaia, sul muro di fronte al porto, c'è scritto: "La fine del mondo, l'inizio di ogni cosa". E allora guardi l'orizzonte con malinconia, chiudi gli occhi, fai un bel respiro e ritorni, ricominci. Ma c'è un attimo tra queste due cose, tra la fine e l'inizio, un attimo di stasi, di sospensione, nel quale sei a metà strada, non più lì e non ancora andato del tutto, quell'attimo di indecisione prima che le tue spalle si voltino per sempre. In questa zona di non tempo e non spazio, il cuore si ferma, tutto si ferma. E' come se lo spazio tra un battito e l'altro si dilatasse e non avessi la possibilità di fare nient'altro che aspettare che il cuore riprenda il suo ritmo di sempre e ti riporti di nuovo alla realtà, alla vita. Per me, la sensazione di fine è quest'apertura, che da una parte si vorrebbe continuasse all'infinito e dall'altra che smettesse immediatamente, perché fa paura. E' qualcosa che avevo provato già ad Invercargill quando giravo tra le sue strade deserte e rumorose di vento, ma che qui è più netta, più vera, e quasi sorprende per la sua semplicità. La fine non è qualcosa che strappa, non ha dentro il dolore del taglio netto, della perdita, ma arriva sottovoce aprendo un silenzio.

Il silenzio in cui finisce la Nuova Zelanda è il cigolio di navi arrugginite attraccate al molo, tenute lì forse a ricordare qualcosa o qualcuno, con i cavi d'acciaio che vibrano e cantano nel vento storie di paesi lontani, di burrasche e naufragi, storie di marinai accartocciati sul ponte, sigaretta in bocca e il pensiero abbandonato sull'acqua. Cigolio che si amalgama a quello della piccola altalena piantata sull'erba in faccia al mare, che muove inutilmente i due seggiolini vuoti, come se qualcuno si fosse appena alzato, fosse appena partito lasciando solo un'assenza.

Questo silenzio, denso e affilato, era disegnato sul volto segnato dal freddo e dagli anni della vecchia donna a cui ho chiesto informazioni poco fa, rigato da piccole crosticine scure. Volto in cui erano piantati due occhi chiari che avevano dentro tutto l'azzurro del mare, tutta l'apertura del mare spumoso e delle sue lontananze.

Pagina di diario. 15 gennaio, Southern scenic route in direzione Dunedin

La strada tranquilla e stretta scende verso la costa con dolcezza. Pecore corrono lente ai lati della carreggiata, ma anche in mezzo, in folti e belanti gruppi bianchi. Ti devi fermare ad aspettare che la strada si liberi.

Pioggia rapida e fitta. Venti secondi di acquazzone e poi il silenzio e solo le nuvole che rotolano nel cielo grigio. C'è la stessa veloce alternanza di sole pioggia grandine vento e silenzi quasi irreali che c'era a Invercargill, una sorta di successione nevrotica e confusa delle stagioni. Ma la southern scenic route è anche tratteggiata da pezzi di sterrato che non sono segnati sulla cartina e ti piombano davanti senza preavviso. Di solito te ne accorgi perché l'asfalto degrada lentamente verso la ghiaia per diventare poi terra scura e polverosa e fangosa e piena di buche. Il tratto più lungo inizia dopo Quarry Hills e finisce nei pressi di Owaka. Sapevo che l'avrei incontrato, era ben segnato sulla carta, ma mi ha colto lo stesso di sorpresa. Sono arrivato un po' troppo veloce sul fango, anche perché questa volta l'asfalto si è interrotto di colpo, quasi fosse stato tagliato. Non capisco perché gli operai che asfaltavano la strada si siano fermati qui. Forse per una protesta sindacale, uno sciopero o che ne so, ma qualsiasi sia stato il motivo che li ha fermati, quando questo è scomparso, quando tutto è ritornato a posto, non capisco perché invece di ricominciare da dove avevano smesso, hanno fatto un salto di 30 chilometri per riprendere il lavoro.

Comunque sia, entrando nel fango ho preso un grosso buco che mi ha fottuto l'anteriore destro. Lo pneumatico ha retto ancora una decina di chilometri prima di appiccicarsi al terreno.

Quando mi sono messo a bordo strada e ho fermato la macchina, la pioggia era un lungo muro striato e tintinnante. Ho acceso una sigaretta e sono rimasto seduto ad aspettare. La southern scenic route ha anche la caratteristica di essere deserta perché tutti usano la strada interna, quella che passa da Gore, più veloce e in condizioni migliori, per cui qui si incrocia una macchina circa ogni mezz'ora.

Scrivo per salvarmi dalla danza di morti attaccati alle pagine di questo diario, che è una di quelle agende che le banche regalano per Natale. La scrittura può salvare? Non lo so, veramente, non so se mi salvi o cos'altro. Scrivo per testimoniare a me stesso di aver vissuto, ha detto qualcuno. Boh, forse è così. Ma mentre scrivo di pioggia e di anime fradice che fanno il girotondo attorno alla macchina, la scena è già cambiata. Il sole ha strappato le nuvole e l'azzurro del cielo sta tingendo l'aria. Anche l'ultima pioggia leggera sembra sfumata d'azzurro. Capisco che scrivere non è altro che essere in ritardo nei confronti del mondo. Adesso scendo e cambio la ruota prima che il cielo si riempia di nuovo di nuvole. Non voglio più che attorno mi danzino figure di pioggia.

Pinguini a 5 dollari

Mentre sto scendendo verso Bushy Beach a Oamaru, nel nord Otago, mi si avvicina un uomo sulla sessantina, pantaloni militari, berretto militare, giubbotto blu, e mi chiede se sono qui per i pinguini. Quando gli rispondo di sì, mi dice che non è l'ora giusta, che sono arrivato troppo presto, che il momento migliore per vederli è verso le sei del pomeriggio quando escono dall'acqua e trotterellano sulla spiaggia per scomparire tra la vegetazione che ricopre la costa. Gli dico che non ci sono problemi, che aspetterò. Lo saluto e ricomincio a scendere. Lui mi ferma gentilmente e mi informa che non posso andare sulla spiaggia, è proibito, è zona protetta e che ho due possibilità: o ritorno al parcheggio e aspetto seduto in macchina, oppure lo seguo su uno stretto sentiero che porta alla zona di avvistamento. Lo seguo. Mentre camminiamo, inizia a raccontarmi di come lui sia l'unico ad occuparsi dei pinguini, del piccolo contributo che riceve dallo Stato, del lavoro di catalogazione e statistica che deve fare al computer dove registra i movimenti di alcuni animali che ha munito di radiocollare e di mille altri suoi problemi e privazioni che mi entrano da un orecchio e mi escono dall'altro per perdersi nel vento freddo che viene dal mare. Poi si ferma, mi indica una baracca di legno e mi dice che è lì che devo aspettare. Mi saluta dicendomi che va a prendere gli altri.

Dalla baracca a picco sulla spiaggia la vista è buona. Ho tempo e aspetto guardando il mare spezzettato dalle onde che si infrangono sugli scogli prima di distendersi sulla sabbia scura e piena di alghe. Sono di buon umore, il modo lento e sussurrato con cui il vecchio parlava, mi ha riempito di calma, anche se non so chi siano gli altri che è andato a recuperare.

Rimango quasi mezz'ora fermo a guardare le onde sulle onde finché il vento si rinforza, freddo, pungente e salato e sono costretto a schiacciarmi contro la parete di legno per ripararmi. Dopo un po' inizio a preoccuparmi. Una sensazione di abbandono mi entra dentro come portata dal vento, e non so come gestirla. Sto pensando di andarmene.

Ma il vecchio riappare seguito da una decina di persone in fila indiana come bravi scolaretti in gita d'istruzione. Il loro arrivo nel mio rifugio di solitudine porta almeno un po' di calore. Sono tutti attrezzati, binocolati, con obiettivi che sembrano armi anticarro. Io non ho niente, voglio solo vedere i pinguini e pensavo non fosse così complicato. Mi rintano più che posso nell'angolo. Guardano tutti la spiaggia deserta preparando esposizioni e filtri colorati. E' da un ora che guardo la spiaggia e vorrei dire loro che non c'è niente da guardare. Ogni tanto qualcuno crede di vedere qualcosa e un sussulto passa da un corpo all'altro come corrente elettrica.

Dopo quasi un'ora di vento e freddo e speranze calpestate, con la sera che comincia a scendere e il mare che diventa sempre più scuro, iniziano le domande, le perplessità, alle quali il vecchio risponde con chiarezza e molta calma dicendoci che forse oggi avrebbero tardato un po' il loro ritorno. Ancora silenzio, fastidio e insofferenza. E poi l'annuncio che salva tutti: se siamo d'accordo, dice il vecchio, ci porta lui dai pinguini. Conosce un posto dove possiamo vedere un maschio e un piccolo ma, continua, ci costerà 5 dollari a testa. Di nuovo silenzio, nel quale ognuno guarda il proprio vicino cercando complicità o almeno una risposta, un'indicazione sul cosa fare, se accettare o no. La donna che ho vicino cerca per un istante qualcosa nei miei occhi, ma ci trova solo rabbia, e si gira subito. Non capisco perché devo dare 5 dollari. Se l'avesse detto subito, almeno avrei potuto decidere se aspettare o meno, ma farlo adesso è giocare sulla stanchezza, quasi una cattiveria.

Ma mentre io penso alla manovra sporca del vecchio, tutti iniziano a muoversi. Mi metto dietro di loro, ma con l'intenzione di non tirare fuori un soldo.

Quando arriviamo sul posto, dopo una specie di percorso di guerra tra erba alta e arbusti che strappano i vestiti, il vecchio ci raduna in cerchio ed assume un tono didattico. Ci parla dei *Megadyptes Antipodes*, i pinguini dagli occhi gialli, del fatto che questa specie nidifica solo in Nuova Zelanda e che la loro caratteristica, per quando riguarda la modalità di riproduzione, consiste nella scelta dei luoghi in cui nidificare, di solito zone con fitta vegetazione non distanti dal mare. Mentre parla, io osservo stupito la ferezza del maschio che sta diritto in piedi, il becco alto, e gli occhi gialli attenti ai nostri movimenti ed a quelli dei due piccoli che gli corrono attorno avvolti nel loro mantello lanuginoso ancora scuro. C'è un forte odore di pesce marcio che si appiccica alle parole del vecchio che ci sta informando sulla data della deposizione delle uova, la seconda metà di settembre, sui 43 giorni di incubazione e sul fatto che entrambe i genitori partecipano alla cova dandosi il cambio nella ricerca del cibo. Il suo modo di parlare, un po' sussurrato, mi riempie di nuovo di calma, di serenità. Conclude il suo discorso dicendo che di solito le femmine si accoppiano appena raggiunta la maturità sessuale mentre i maschi, invece, dal momento che il loro numero è sempre maggiore di quello delle femmine, hanno un periodo di celibato molto più lungo. Ha terminato. Sorride con una tenerezza che mi sembra sincera. Si fa da parte in modo che tutti possano scattare fotografie e tentare approcci timidi e imbarazzati ai due piccoli prontamente difesi dal padre.

Quando tutti hanno finito, si rimette al centro del gruppo, ci augura buon proseguimento e ci ringrazia per essere stati qui.

Quando arriva il mio turno e devo tirare fuori i soldi, lo guardo negli occhi con un lieve sorriso come per dirgli che anche se è stato un poco figlio di puttana, il suo lavoro l'ha fatto bene e i 5 dollari li merita. Lui sembra non capire, mi ringrazia, e si mette i soldi in tasca.

Pagina di diario. 20 gennaio, Hutt Park Holiday Village.

Di nuovo qui, nello stesso campeggio, nello stesso posto tenda, nella stessa aria rumorosa che corre tra l'erba come vento tra i capelli. Non so perché sono ritornato. Potevo andare da un'altra parte, in un altro campeggio, rimanere in città o qualsiasi altra cosa. Invece sono qui, seduto sull'erba con la notte che avanza lenta, in una sorta di recupero memoriale della mia esistenza passata di qui non più di venti giorni fa. Forse sono qui per capire se qualcosa in me è cambiato, e per capire queste cose ho bisogno di un luogo conosciuto, che non mi distraiga con novità, che non mi metta alla prova, che non mi porti sempre più lontano. L'istinto dell'essere umano è governato da una costante spinta al movimento, al cambiamento, e da un altrettanto forte impulso a fermarsi, a trovare una casa, un rifugio, una tana. La vita si gioca in questo spazio, nel continuo altalenare da una posizione all'altra. E' "l'irrequietezza" di cui parlava Chatwin. Diventiamo insofferenti quando rimaniamo troppo a lungo nello stesso posto, ma diventiamo insopportabili quando non riusciamo a stabilirci da qualche parte. Andare e ritornare, è una specie di destino al quale la maggior parte di noi tenta di sottrarsi fermando il movimento, poggiando il culo sulla propria vita, facendola diventare uno "stare". Ma negli occhi di chi si ferma, gli spazi del mondo si condensano in una lacrima che si appoggia sul cuore e rende pesante ogni respiro. Io voglio che il mio cuore batta libero, che balbetti, che cambi ritmo, che esploda. Continuerò ad andare e a ritornare, perché ogni volta che mi fermo e svuoto le tasche per vedere cosa sono riuscito a prendere dal viaggio che ho fatto, non trovo mai abbastanza, quattro spiccioli che mi tengono vivo per un po', e quando sono finiti devo rimettermi in cammino.

The desert road

Tra Waiouru e Turangi, la statale 1 assume un nome evocativo, quasi mitico: *desert road*. Il bordo della strada scivola, come acqua, e si perde nel bush basso e dorato. Il giallo del suolo e l'azzurro del cielo riverberano uno sull'altro togliendo ogni suono alla valle. Anche il vento non fa rumore quando rotola tra l'erba. E più in là, a chiudere l'orizzonte, le tre cime del Tongariro National Park, attente come mamme alla finestra che osservano il loro bimbo giocare in giardino. Forse la strada prende il nome dalla sensazione di sospensione che ti cade addosso quando la percorri. E' tutto immobile, sembra di entrare in qualcosa a cui è stato sottratto il movimento del tempo, uno spazio riempito di cose immobili, ed eterne: fascino ed il sogno. Uno degli scenari più belli della Nuova Zelanda, uno spettacolo distante dagli itinerari turistici. Non ne ho sentito parlare da nessuno, e sulla mia guida è ricordata solo per l'eventuale chiusura stagionale, quando l'inverno si fa di ghiaccio e di neve.

In situazioni come queste, in sospensioni come queste capisci che nessuno può insegnarti a camminare. Lo impari da solo, passo dopo passo, è il silenzio a trovare te. Imparare a camminare significa imparare ad ascoltare il mondo, quello che sta fuori e quello che hai dentro. Qui ritrovo il mio silenzio, e allora fermo la macchina, salgo sul tetto e fisso lo sguardo sulla valle. I miei occhi non hanno più orizzonti. Dietro di me il traffico scorre regolare, ma è parte di un altro mondo, di un'altra dimensione.

Bisognerebbe lasciare la macchina appena fuori da Waiouru, riempire lo zaino di poche cose e iniziare a camminare lungo questa strada, per poi scendere, lasciare l'asfalto, e andare verso i monti e non ritornare più, ridiventare terra.

L'unica cosa che stona, che rompe l'incanto, sono le decine di tralicci dell'energia elettrica piantati in fila, regolari, come grosse croci vuote, come segno di una clamorosa sconfitta.

Waiheke Island

“Inizialmente chiamata Te Motuarariroa dall’equipaggio della grande canoa Maori Te Arroha, circa 600 anni fa, l’isola di Waiheke è la seconda, in ordine di grandezza, delle isole del Golfo di Hauraki e la più facilmente accessibile. Con i suoi 92 chilometri quadrati include 40 chilometri di spiagge; le migliori sono Oneroa, Palm e Onetangi. Si trova a 15 chilometri dalla penisola del Coromandel e a 17 chilometri da Auckland. Il suo clima è generalmente più caldo e meno umido, più soleggiato e meno piovoso della terraferma. La popolazione residente è di circa 8000 persone che diventano però più di 30000 durante le vacanze estive. I visitatori sono i benvenuti a Waiheke. Noi speriamo che abbiate un piacevole soggiorno, ma per favore ricordate di non portare via niente tranne le fotografie e di non lasciare niente tranne le vostre impronte sul terreno”.

Queste informazioni e le due paginette sulla “Lonely Planet” dovrebbero essere sufficienti per farmi capire dove mi trovo e che cosa devo fare, ma non sono abbastanza.

Sono ospite da Stefano che qui possiede e gestisce un Caffè-Pizzeria-Ristorante. L’ho conosciuto in Italia, ad una sagra paesana e quando ha saputo della mia intenzione di fare un viaggio in Nuova Zelanda mi ha detto di andare a trovarlo. Originario di un paesino della bassa friulana è qui da molti anni. Ha sposato una donna neozelandese che lavorava a Venezia. Hanno due figli e non se la passano male.

Quando l’ho chiamato per dirgli che ero a Auckland e per sapere se potevo andare qualche giorno da lui, mi ha risposto con entusiasmo, ma mentre ero sul traghetto per Waiheke mi sono reso conto che non riuscivo a ricordare il suo volto, a ricostruirne gli spigoli, il contorno, le profondità. Appena sceso dal Ferry a Matiatia bay, l’ho riconosciuto: piccoletto, tarchiato, cappellino dei 76ers, sguardo attento, da furetto. Si sbracciava come un ossesso e speravo che la smettesse perché mi faceva sentire in imbarazzo, mi vergognavo per lui, era l’unico a fare un tal casino.

Sono qui da una settimana, con la mia solita confusione mentale Sette giorni rotolati nell’aria troppo azzurra della baia che è quasi un quadro, un’ immagine tenuta stretta dalla cornice bianca della finestra della camera degli ospiti a casa di Stefano. Tutto sembra immobile, eppure pieno di vita. Il mare cambia colore e forma e vento, rigato da barche lontane, solo scie bianche di puntini tremolanti, mentre l’acqua sembra scappare, scendere a picco oltre l’orizzonte di Oneroa, come se oltre la linea di nebbia e nuvole la terra finisse e tutto l’azzurro piombasse giù, in una cascata enorme, fino ad allagare il mondo dall’altra parte.

Il sole sembra esplosivo, diffuso nell’aria. Luce gialla nebulizzata come un lampione stradale in una serata di nebbia. Fa caldo, finalmente, un caldo estivo e asfissiante, mentre l’azzurro del mare dà la solita pace, silenzio e raccoglimento. Devo tenere gli occhiali scuri anche in casa, tanto è forte la luce.

Sette giorni di riposo e birra Baroona per dimenticare una strana stanchezza che mi frena l’anima, che la riempie di un torpore denso che è quasi dolcezza.

Tra poco andrò giù in centro, al Salvage, a farmi un paio di birre come aperitivo prima di andare a cena da Stefano, visto che da lui non si può bere. Non è che non si possa, ma non vende alcolici, non ha la licenza, è un locale BYO, bring your own, che vuol dire che ti porti da casa quello che vuoi bere. E’ una cosa che funziona bene quaggiù, anche in Australia, un’esclusiva dell’emisfero sud. Stefano mi offre sempre i pasti, e in questo niente da dire, è gentile e tutto il resto, ma poi mi presenta il conto. Quando ha chiuso tutto mi

trascina al pub lì vicino, il Molly Malone, che si spaccia per pub irlandese e che di irlandese ha solo la Guinness e tre ragazzi che suonano musica celtica, almeno credo, o canzoni tradizionali d'Irlanda. Mi tiene lì per ore parlandomi delle sue disgrazie esistenzial-matrimoniali, del fatto che l'isola gli sta stretta, che quando è arrivato era tutta un'altra cosa e via dicendo. E io anche capisco la sua disperazione, a volte sono d'accordo con lui, ma è pesante, pesantissimo e la birra non sempre è sufficiente per sopportarlo. E' un uomo solo, tremendamente solo. So che quando tutti se ne sono andati e si chiude, si tirano su le sedie, si lavano il pavimento e gli ultimi bicchieri, lui sta in cucina con la musica di Celentano e di Toto Cutugno e tende la mano alla lingua e al paese che ha lasciato tanti anni fa. Gli spunta in faccia la tristezza dell'emigrante e scommetto che quando dà l'ultimo giro di chiave al ristorante, pensa di mollare tutto e di tornare a casa. Ma sono certo che non lo farà. Qui si è sistemato, è qualcuno, tutti lo conoscono, ne parlano, è un personaggio, vengono anche da Auckland per mangiare la sua pizza che di italiano, bisogna dirlo, non ha niente. E come potrebbe mollare? Quando si è trasferito qui, faceva il muratore. Poi ha fatto un po' di soldi ed ha aperto il locale a Surfdale Village ricavandolo da una vecchia scuola. Si è improvvisato pizzaiolo ed ha ricominciato. Non ritornerà a casa, dove un muratore resta un muratore e non può riuscire ad aprirsi un locale. Ma lui parla ed io ascolto, bevo birra e aspetto che finisca e mi riaccompagna a casa.

A volte andiamo a Oneroa a finire la serata, da "Vino Vino". Ci sono bella atmosfera e bella musica, anche se i prezzi sono alti da far schifo. Conosciamo James che qualcosa ce la passa gratis, per quello che può. James è un ragazzo da copertina, con tutto al posto giusto, dai capelli ai muscoli dei polpacci. L'ho conosciuto ad una festa qualche giorno dopo il mio arrivo sull'isola. Mi ci aveva portato Stefano, ma poi mi aveva mollato lì spaesato e timido e neanche ubriaco. Me ne stavo per i fatti miei per non dare nell'occhio, per restare solo, non avrei saputo cosa dire. L'ho visto piegato sul davanzale che stava vomitando. L'avevano abbandonato lì da solo, come me. Sono andato a vedere come stava e quando gli ho alzato la faccia sono rimasto pietrificato: una bellezza completa anche se rigata di vomito. Mi ha sorriso. Gli ho pulito le labbra con un dito per lasciare che il sorriso esplodesse nella sua totale meraviglia. Siamo rimasti lì a parlare e parlare mentre tutto attorno a noi si spegneva. James è gay e fa in ballerino a Auckland. Viene qui d'estate per tirare su qualche dollaro e perché l'atmosfera è molto più rilassata che in città, easy job, easy money, mi ha detto un giorno, con un sorriso malizioso.

Ma tutto questo è durato troppo e comincia a stancarmi. Sono stanco della moglie di Stefano faccia da corvo sempre pronta a beccarti le palle con i suoi tiramisù home made e i dolci che porta la fricchettona sua amica che ha sempre pantaloni attillati di maglina che le entravano nella figa a coccolare labbra gonfie e trecce colorate di pietruzze o di incensi nei suoi quarant'anni portati bene e che mi chiede sempre "Oggi come va bel biondino?". Sono stanco di Jana from Czech Republic che si sente libera solo quando corre nuda sulla sabbia di Palm Beach con i suoi roteanti vibratorii colorati che ci faceva vedere in cucina, regalo degli amici e gioia del suo ragazzo che a quarantacinque anni si era tirato su la ninfetta ventenne anche se ha una faccina da topo spaventato, ma fa niente. Sono stanco di John checca sculettante che mi ha messo gli occhi addosso, e aspetta la lista delle pizze da consegnare nel suo maggiolino cabrio blu, disteso ad ascoltare musica e guardarsi le unghie, sempre allegro e su di giri. Sono stanco della pizzaiola lesbica pantaloni di pelle bucati e magliette trasparenti sempre incazzata e in overdose di Red Bull. E sono stanco della gente che va e della gente che viene, please Sono stanco di tutto questo e forse sono io che non

funziono, probabilmente, o quest'isola ha davvero perso la sua magia, ha esaurito la sua carica, è diventato un altro luogo da cui andarsene.

Guerrieri dell'arcobaleno

Tim e Pia lavorano e viaggiano e combattono sulla Rainbow Warrior, l'ammiraglia di Greenpeace, che adesso è qui ormeggiata al Princes Wharf East di Auckland. E' la seconda Rainbow Warrior, la prima, quella allestita nel 1978, è stata affondata il 10 luglio 1985 da agenti segreti francesi durante una protesta contro i test nucleari a Moruroa. Quattro anni esatti dopo il disastro, in cui morì il fotografo portoghese Fernando Pereira, è stata varata la nuova. E' uno splendido tre alberi di 55 metri, ricavato da un peschereccio d'altura costruito nello Yorkshire, in Inghilterra, nel 1957 e convertito a motore una decina di anni dopo. La colomba bianca dipinta a prua, seguita da una fascia arcobaleno, ha un colpo d'occhio accecante sullo scafo verde. Mi hanno portato a fare un giro a bordo. Anche se equipaggiata con strumentazione tecnica sofisticata e tutto l'occorrente per la sopravvivenza in qualunque condizione, l'effetto che fa è di una vecchia barca da pesca, con l'odore di grasso e di salsedine, gli alloggi squallidi, la minuscola cucina e la sensazione di abbandono. Tutto ciò che potrebbe essere confortevole non è stato preso in considerazione. Ma ogni cosa è intrisa di un'energia forte, potente, è la dichiarazione muta di un lavoro costante, di gente che lavora giorno e notte rischiando la vita in nome di una causa, per dare a tutti noi la possibilità di un sogno. Sullo scafo si sono giocate molte battaglie che Tim e Pia mi raccontano senza orgoglio o accentuazione e mi fanno una specie di bollettino molto stretto ed efficace, da naviganti, più che da attivisti. Io ascolto e osservo i loro occhi abituati al mare e alle distanze scandite da onde e da riunioni nella saletta di prua dove qualcuno, dopo la pianificazione della giornata e qualche bicchiere di vino, prende la chitarra che è appesa alla parete di ferro e trascina tutti in qualche malinconica ballata alla Woody Guthrie, di quelle che lasciano la lingua sporca e il cuore colmo di miglia e miglia di navigazione, di notti di barcollamento sui ponti freddi con le mani strette alla ruota del timone e l'occhio all'orizzonte che diventa di luce fioca.

Beviamo un the e chiacchieriamo ancora un po' accompagnati da un dondolio lento, senza interruzioni. Me ne vado tra abbracci e saluti, stringendo in mano il Crew Application Form, il modulo per fare domanda d'imbarco, che mi hanno dato, in fiducia, sperando che la mia vita prenda la loro stessa direzione.

Auckland

Seduto sul bordo della piscina, tengo i piedi ammollo nell'acqua leggermente fresca. Ne avevo bisogno, dopo aver camminato dalla stazione degli autobus fin quassù a Remuera. Ho voluto farmela a piedi per gustarmi la gioia di aver scucito 900 dollari a Reiner, il ragazzo tedesco che mi ha comperato la macchina.

Ho girato un po' in centro, perdendomi tra i negozi di Queen street dove non esistono stagioni e puoi trovare esposti nella stessa vetrina sci e tavole da surf, piumini da montagna e costumi da bagno, scarponi da scalata e infradito di gomma. E poi di nuovo giù, verso il mare, down town, Custom street e centri commerciali, gente che fa bungy jumping gettandosi da un palazzo sopra una folla di teste colorate riunita per l'occasione. McMahons Restaurant, Irish pub e Kiwi Tavern, tutti in fila, tutti chiusi, saracinesche grigie riflettono l'asfalto sporco e bollente che suda nubi di calore tremolante che si dissolvono salendo Beach road con la stazione ferroviaria sulla sinistra e la strada si allarga fino all'incrocio con Parnell Rise, piccolo imbuto di cemento che gocciola persone di ogni tipo sulla lunga Parnell road che sale e sale dentro al vecchio quartiere di bottegucce, colori forti, piccoli giardini nascosti e ponticelli di legno collegano ristoranti vuoti con tavoloni all'aperto e tovaglie di stoffa rossa sotto archi di legno tempestati di rose. Menù sotto vetro e ragazze carine in shorts che ti danno inviti e omaggi e ti chiedono di provare questo o quell'altro locale, aperitivo offerto dalla casa, e stanno lì e sorridono e mostrano le tette per tirare su qualche dollaro povere bambole di gomma nelle quali mi infilerei senza chiedere permesso. Locali esclusivi che mi guardano oltre le vetrine scure e climatizzate, occhi attenti a chi sei e a quanto hai in tasca, e il Parnell Village che parla italiano, ristorante da Valerio e il Milano Pizzeria al numero 111. Io invece mangio per pochi dollari kebab e birra fresca al Kebab Kid dove la cameriera ha una fascia colorata che le regge i capelli, ideogrammi cinesi tatuati sul collo e un culetto che scodinzola con allegria. All'incrocio con la Broadway, che sa già di casa, ritrovo una ragazza capelli biondi e occhi azzurri che ho amato quando andavo a scuola e da allora amata per sempre e che invece qui vende scarpe da ginnastica e io passo e ripasso davanti al suo negozio con un nome sulle labbra che è lì lì per uscire ma che non è il suo. Lei sorride imbarazzata negli stessi occhi chiari che non ho mai smesso di sognare e che hanno ormai vita propria nella mia anima. E poi solo case eleganti e cancelli di ferro e siepi alte e la fatica che balbetta e il sole che entra nella testa ed esce dalle suole delle mie scarpe ridotte a plastica molle e quasi inutile, fino a quando arrivo al 16 di Minto road e giro a destra e vedo l'insegna del campeggio e l'acqua fresca della piscina.

E adesso che mi sono rinfrescato, ho quasi nostalgia della mia macchina e di tutti i 6000 chilometri del viaggio. Ho nostalgia di una parte della mia vita che si è consumata e che sta già diventando ricordo.

Guardo una giovane mamma che si flette nel suo corpo ancora compatto e armonico, stretto nel costume che lascia scivolare l'abbondante seno quando si china a sgridare il piccolo figlio rumoroso. Resterò qui finché lei danzerà tra sedie scrostate e sdraio, finché non andrà a rinchiudersi nel suo camper Brits New Zealand. E poi la notte, che passerò chiuso nella sala di lettura tra elenchi telefonici del '95 e Woman's day di qualche settimana fa, mazzi di carte incompleti e libri illustrati per bambini. Me ne starò lì, come ogni sera, con un paio di birre, ricontando i miei soldi e mettendo in fila i ricordi, aspettando che mi venga sonno.